

Alessandro Angeli



SORDOMUTUO

**COME
DIVENTARE
IL PIÙ GRANDE
SCRITTORE
DEL TUO
CONDOMINIO
NONOSTANTE
LA FAMIGLIA**

LE STRADE BIANCHE
L'ART STAMP ALTERNATIVA

Alessandro Angeli

SORDOMUTUO

**COME
DIVENTARE
IL PIÙ GRANDE
SCRITTORE
DEL TUO
CONDOMINIO
NONOSTANTE
LA FAMIGLIA**

LE STRADE BIANCHE
L'ARTISTICA ALTERNATIVA

Alessandro Angeli (1972), è insegnante precario, libraio ambulante e lettore per un'agenzia letteraria. Con Stampa Alternativa ha pubblicato *Transmission, vita morte e visioni di Ian Curtis, Joy Division* (2014), *Nostra patria è il mondo intero* (2016), con Strade Bianche *Io non sono la Coop, infelice epilogo di uno stagionale nel tritacarne della grande distribuzione* (2016).

A Elena, Francesco, Martino
e a John Fante, l'unico vero amico che ho.

Io, Luciano, John e Alessandro

Ho rapporti speciali con gli scrittori che amo: quelli che mi hanno cambiato la vita, sennò non li prendo neanche in considerazione. Con ognuno di loro mi anima un particolare e diverso feeling. Per esempio con Luciano Bianciardi c'è una sorta di complicità nell'accogliere o meno un manoscritto per la pubblicazione: io gli descrivo il contenuto, esprimo un parere, e così lui, e poi decido se pubblicarlo o meno, ma ad avere più peso è il parere di Luciano. Invece con John Fante faccio riflessioni, cazzeggi, e pongo domande. Quella più importante è sul perché – secondo lui – non è ancora emerso un John Fante nostrano. Poi ce la ridiamo alla grande mentre gli descrivo le orrende fiction di “Ammansiti”, che un analfabeta scriverebbe meglio, e del nulla che serpeggia nelle pagine di “Barocco”, puoi cominciare a leggere da pagina 10 o da pagina 93, tanto non cambia nulla. E poi con John ce la ridiamo ancor di più a enumerare commissari, vicecommissari, sottocommissari, extracommissari fino all'ultimo sbirro o sbirra protagonisti dei romanzi in auge e delle conseguenti finzioni, tanto per rincoglionire ancora di più i cosiddetti lettori e telespettatori deboli.

Poi succede che un giorno, dopo una telefonata con Ales-

sandro, che stava per iniziare a lavorare da precario alla Coop lì vicino, e il mio conseguente invito a raccontarsi, ecco che di lì a poco spunta, come una lumaca dopo una gran pioggia nei campi vicino a casa mia, il Fante che aspettavo e di cui avevo sempre lamentato l'assenza.

Alessandro, pur amandolo alla follia, in realtà non copia Fante, semplicemente si nutre di lui e così scaturiscono le pagine dei suoi racconti di vita quotidiana senza una riga di finzione ma anche senza pietà, senza difese, senza commiserazione, e senza le esagerazioni di Fantozzi o la rassegnazione di Vianello.

Con Alessandro si ricomincia dalla vita vera, pur non eroica o esaltata e perciò mezza vera, si ricomincia dalla non finzione e per questo siamo di fronte a uno tsunami che si abbatte nel mare paludoso e sporco come quello di Rimini d'estate, sulla letteratura italiana, ormai governata da un "delinquente naturale" divenuto Editore Unico Nazionale. Era ora. La rivoluzione editoriale che non mi fa dormire la notte (e il giorno) fa passi da gigante.

Marcello Baraghini

Al noviziato ci costringevamo alla sofferenza come culturisti all'ultima ripetizione, quella che dovrebbe spaccare il muscolo, offrirlo all'espansione. Ci costringevamo a quell'agonia perché dovevamo scendere nella putrefazione per essere lavati dall'acqua lustrale. Dovevamo morire per diventare vivi.

Fervore

Emanuele Tonon

La vita è tutto quello che non sappiamo e non sapremo mai.

Gian Piero Bona

Al risveglio mi contattò la scrittrice con cui dovevamo concordare l'intervista per il giornale che mi aveva ingaggiato. Controllando la posta vidi il suo messaggio: "Non eri mica lì ieri?". Doveva essere preoccupata che potessi averla vista in mezzo a quel bordello. Un evento di una tristezza infinita, organizzato dalla Provincia, che rimarrà nella memoria dei pochi presenti solo per i fruscii e i boati dei microfoni. Inizialmente fui tentato di dirle no, perché non mi andava se dispiacesse, in più quando si era seduta a parlare con il tizio stempiato davanti a me, mi era parsa in sofferenza. Pensai che se ci fossimo incontrati lei si sarebbe ricordata il mio viso, per cui le risposi che c'ero e non l'avevo salutata solo per non disturbarla. Per tutta la mattina non mi aveva più scritto. Dopo aver aspettato inutilmente, mi vestii per andare al sindacato. Presi le chiavi, le sigarette, il telefono e mi diressi verso la macchina. Il tempo minacciava pioggia e sotto casa accadevano le solite cose: la cameriera del ristorante bianco spazzava il cortile dalle foglie secche, qualcuno attraversava il piazzale, il matto del quartiere chiamava i suoi gatti. Appena arrivato parcheggiai e mi avviai a piedi. Attraversai il lungo corridoio, sulla porta dell'ufficio c'era un cartellino con su scritto: lavoratori della conoscenza. Bussai e attesi, ma senza risposta. Aprii la porta: c'era un gran buio, zero lavoratori della conoscenza.

Nell'ufficio accanto la porta era aperta, così mi affacciai: "Per la scuola non c'è nessuno?".

Una signora coi capelli rossi allungò il collo: "Ci sono io", disse seccata. Mi sedetti e mentre aspettavo ascoltavi il tizio di spalle farle domande alle quali lei tentava di rispondere interpellando telefonicamente una collega. Alla terza telefonata arrivò una ragazza, piuttosto bassa e con un lieve accento del sud: "Stai aspettando anche tu?", mi chiese tentando di celare l'ansia. Dondolai la testa e tutti e due rimanemmo in silenzio ad ascoltare. All'ennesima domanda senza risposta l'uomo se ne andò e la tizia rossa mi fece segno di entrare.

"Sono qui per il concorso" dissi, e la cosa non le piacque. Subito dopo chiese alla ragazza se fosse lì per il solito motivo, lei annuì e la fece entrare mostrandole la sedia accanto a me. Cercai di spiegarle che volevo qualche informazione, perché non ne sapevo niente e perché non avevo la forza e il coraggio di leggere un bando, men che meno un bando scolastico. Ma questo non glielo dissi.

"Fate tutti così", e avrebbe voluto aggiungere altro ma si tenne.

"Tu c'hai capito qualcosa?" disse alla ragazza.

"Sì, io sì", rispose lei compitamente.

"Ecco lo vedi, e lo sai perché?" mi chiese fissandomi.

"Perché è una donna?" mi guardò un'ultima volta con la coda dell'occhio e smise di considerarmi.

Subito dopo la ragazza al mio fianco cominciò con le domande, ma erano così insistenti e contorte che la tizia dai capelli rossi non sapeva come sbrogliarle. E più quella

non rispondeva, più l'altra la bombardava. Alla fine la congedò dicendole di tornare il lunedì successivo, che avrebbe trovato la titolare.

Rimasto solo, le chiesi notizie sugli assegni familiari.

“Che lavoro fa tua moglie?”.

“Lavora in ospedale, è ostetrica”.

“Ah”, fece passandosi una mano sulla fronte, poi disse che non era affar suo, ma mi avrebbe portato da un collega che poteva aiutarmi. Entrai nell'ufficio di quest'uomo che ero già abbastanza stanco, ma non volevo mollare. Aveva lunghi baffi scuri e pochi capelli in testa, sembrava Rosberg, il pilota di formula Uno, però di Lamezia Terme, tipo. Distolsi lo sguardo osservando una foto di Enrico Berlinguer alla parete.

“Accomodati”, disse lui indicandomi la sedia, io mi sedetti.

“Oh cazzo”, lo sentii dire all'improvviso, mentre guardava il telefonino: “Ho dimenticato mio figlio alla stazione!” e mi fissò di sgancio, come il pesce guarda il pescatore per l'ultima volta. Io cercai di metterlo a fuoco, lui spostò lo sguardo sulla tizia dai capelli rossi ancora nella stanza: “Non c'è problema, lo porto da Laura”, le disse.

“Aspetta un attimo”, obiettò lei, “Laura è in riunione”.

Lui mi guardò, io guardai un'altra volta Berlinguer: “Se è come dici sarà questione di minuti, dà, portiamolo da Laura”.

Quando entrammo Laura era al telefono, allontanando il ricevitore dall'orecchio ci guardò e con un gesto eloquente della mano ci chiese cosa volessimo.

“Lui è qui per gli assegni familiari”, disse concitatamente l’uomo coi baffi, “sua moglie lavora alla stazione, io ho lasciato mio figlio all’ospedale... devo andare a riprendermelo”.

Laura mi guardò: avrà avuto una cinquantina d’anni e due tette che facevano provincia, grandi come la Germania e la Polonia messe insieme. Da lì non ci capii più niente. Lei continuava a telefonare, gli altri se n’erano andati chissà dove e dentro l’ufficio c’era un’altra donna, bruna e riccia, che non si era nemmeno accorta di me, non parlava, non mi guardava.

“L’amministratore delegato” urlava Laura, “deve starsene a casa sua, CAZZO!” e io lì che ripassavo a mente cosa avrei dovuto dirle. Appena la telefonata si concluse le spiegai di cosa avessi bisogno e lei prendendomi per un braccio mi portò in altri uffici, da altre colleghe, con altre scrivanie, altre piantine, altri portaoggetti e altre foto alle pareti. Ormai guardavo solo quelle e dicevo “Sì”, sempre sì, con le bocce impresse a fuoco nella mente. Fino a che me ne uscii per sempre dal sindacato e, riparandomi alla meglio dalla pioggia che scendeva come dio la mandava, mi accesi una sigaretta.

Il giorno dopo ero immerso nella deep Maremma, dentro la luce terrea di settembre, con i campi ancora seccati dal sole e le colline verdi da far girare la testa. Qualche giorno prima avevo ricevuto un sms: “Sabato 16 settembre sbaracco di fine estate a Follonica, se ti interessa chiama il numero xxx” e io, dopo aver convinto Serena, chiamai. Mi ci voleva di uscire a vendere libri, perché ero un po’ stufo di fare il bambinaio. Quell’ultima notte soprattutto era stata pesante. Serena era di turno, i suoi avevano portato Francesco a cena a Marina, quindi ero rimasto solo con Martino. Prima delle undici non so come ero riuscito ad addormentarlo, all’una tornarono e si svegliò indiavolato. Mia suocera lo prese in braccio credendo di sbrigare presto la pratica e io mi buttai a pesce su Fante. Quanto amavo quell’uomo. Leggere la *Confraternità dell’uva* era una cosa meravigliosa, come bere a canna dopo una corsa estiva. Ogni tanto mi interrompevo e pensavo al libro che stavo scrivendo, lo confrontavo con quello e mi veniva una voglia irrefrenabile di rileggerlo e metterci mano. Ma il paragone era arduo, perché il libro di Fante è una specie di miracolo: compatto eppure fluidissimo, impossibile staccarsene. Ragionando su queste cose mollai gli indugi e mi rimisi a lavorare al mio racconto, deciso a riportare al pc le correzioni. Avevo questo fuoco di parole nello stomaco che non voleva andar-

sene anche se erano le quattro del mattino, mio figlio piccolo di là piangeva e mia suocera, poveretta, era allo stremo. Col suo corpo immenso e la schiena poderosa teneva stretto Martino canticchiando nenie che conosceva solo lei, ma stava accusando. Mio figlio quando è in forma è in grado di far cacare sangue a chiunque. Così mi affacciai in sala per rendermi conto della situazione e vidi che mia suocera era flipata, la luce dei suoi occhi si accendeva e spegneva come quella di un semaforo su un viale periferico. “Portiamolo a fare un giro in macchina”, disse con un filo di voce, “magari molla!”. E così facemmo. Lo vestimmo e uscimmo di casa sotto il chiarore lunare della Maremma. Sembravamo due ladri sbronzi. La notte là fuori era una poltiglia appiccicosa, una cingomma attaccata alle scarpe. Era estate. L’ho detto che era estate? E comunque attraversammo le strade deserte della campagna maremmana, scure come una scure, come una secchiata d’inchiostro. Anche gli alberi sembravano trattenere il respiro, le luci dei paesini tutt’intorno dondolavano. Martino aveva gli occhi pallati e guardava fuori dal finestrino senza preoccuparsi di noi.

“Questo è come la zia”, disse sconsolata mia suocera. A sentire lei sua figlia per sette anni aveva dormito la media di quattro ore a notte, approssimando per difetto, e io che non sono superstizioso, approfittando del molle buio che ci circondava, mi detti una rapida grattata di palle. Arrivammo a Grosseto e poco prima del parcheggio dell’Agip, forse anche per l’ancestrale bruttezza del paesaggio, Martino si arrese.

“Ci siamo”, disse risoluta, aspettandosi che facessi inversione, invece la presi comoda e al primo rondò tornai indietro.

“Deve capirlo che è arrivato il momento di togliergli il latte, ma per lui, mica per noi”. Ce l’aveva con sua figlia.

‘Già, per lui’, pensai, poi la guardai: “È un periodo che lavora molto...”.

“E che vuol dire?”.

“Niente, quello che ho detto”.

Ma non avevo intenzione di far polemica, quindi per un istante lasciai andare, però qualcosa all’improvviso mi fermentò nello stomaco mandando il sangue a bollire: “Non fa mica la commessa”, le dissi aspro. “È un lavoro logorante, quando sarà pronta lo farà”.

Il silenzio che seguì mi preoccupò, ‘Sarà mica svenuta’, mi dissi, poi tornai a guardare la strada ed ebbi la sensazione che ci fosse qualcosa in mezzo alla carreggiata. Accesi gli abbaglianti e li vidi, i resti di un incidente: “OH CAZZO, CAZZO DI BUDDA”, urlai e visto che non ebbi il tempo di evitarli ci passai sopra. Per fortuna era roba di plastica, ma il frastuono si sentì lo stesso. Guardai mia suocera dallo specchietto, era bianca come un gessetto, non parlava più. Rimase silenziosa anche quando tornati a casa riuscimmo a mettere la piccola iena a letto, chiudendo finalmente la giornata. Prima di andare a dormire gettai un rapido sguardo alla finestra: era ormai l’alba. L’alba di un nuovo giorno.

Io e mia suocera facevamo di tutto pur di contraddirci. Ricordo che una mattina a casa sua stetti un'ora a studiare i bicchieri dentro la lavastoviglie, poi senza chiederle niente iniziai a disporli nello scolapiatti.

Appena mi vide si fermò: "Ma mica è fatta!".

"Come no, a me sembrano puliti", dissi prendendone in mano uno.

Lei si avvicinò, io mi scostai di qualche centimetro per lasciarla passare.

"Ma meglio! Non vedi che è vuota, ti sembrano puliti perché li sciacquo bene prima di metterli dentro".

'Affanculo' pensai e sbuffando li depositai di nuovo al loro posto.

Ma era una giornata perfetta per il mercatino, non pioveva, non tirava vento, perciò smisi di pensare a mia suocera e mi concentrai sul lavoro. Feci la strada lunga perché il passaggio a livello era chiuso e mi vidi un bel po' di far west maremmano. Passai il Grilli, Bivio Ravi, Potassa. Sopra la strada il cielo era bellissimo e illuminava coi suoi barbagli i ruderi della Maremma e i suoi alberi. Quasi sembrava che il passato si sovrapponesse al presente.

Quando arrivai a Follonica raggiunsi via Litoranea. Ci avevano infilato in questa stradona chiusa dai vigili, ma era ancora troppo caldo, non avevo nessuna voglia di star lì a

trafficare con tavoli e libri. Camminai in cerca di un bar guardando i negozianti che apparecchiavano le loro terrazze fiorite, preparandosi al caos della notte. Dovessi dire che posto è Follonica non saprei: c'è il mare, ma anche tanto cemento, ci sono i grattacieli più alti della Maremma (o forse del mondo) e la gente è cordiale ma non troppo espansiva. Non è bruttissima, ma nemmeno bella. Dopo il caffè mi assegnarono il posto e scaricai l'attrezzatura, andai a parcheggiare la macchina vicino a dei grandi palazzi bianchi, scrostati e anonimi, praticamente dei casermoni sospesi nel nulla della periferia e tornai indietro per montare il mio banco. Appena misi un tavolo a terra arrivarono i vigili.

“Fermo”, disse la vigilessa corpulenta puntandomi il dito, “aspetta un attimo”.

“Che ho fatto?”.

“Tu niente”.

Capii che dovevano portar via una macchina: era proprio a pochi metri da me, una Doblò rossa. Dentro era piena di bottiglie di conserva. Sai che spaghettoni si sarebbero fatti. Il carro attrezzi era lì, guardai il ragazzone che cominciava a trafficare con funi e attrezzi, scuro di pelle, grandi setole nere sulle braccia, avrà avuto venticinque anni e una certa rapidità di movimento. Dall'attaccatura dei capelli il sudore colava come un rubinetto rotto. Nemmeno fossi rinato cento volte sarei riuscito a fare un lavoro del genere. Lo osservai con attenzione, ma lui non se ne curò e alla fine, dopo aver assicurato la macchina a un grande gancio di ferro, la issò sul pianale del carro attrezzi. Si tersè un'ultima volta

il sudore, chiese alla vigilessa quale strada fare e dopo aver messo in moto sparì. Avevo di nuovo campo libero.

All'improvviso vidi qualcosa di peloso sotto i tavoli. Una specie di pelliccia bianca, nera e grigiastra adagiata sopra le scatole dei libri. Guardai meglio: era un gatto.

“Oh merda, che ci fa un gatto qui, adesso?!”.

Pestai i piedi, lui mi guardò: non sembrava per niente convinto, allora detti un calcio tremendo alla scatola rantolando impropri e finalmente scappò. Stavo studiando il passaggio quando mi si accostò il vicino di piazzola, un tipo stempiato che non doveva amare il mare, o forse lavorava tanto. La cosa buona era che vendeva birra, birra artigianale autoprodotta in quel di Buti. E appena riuscì ad abbassare la temperatura delle botti brindammo. Con quel caldo la birra di Buti andava giù che era una meraviglia! Ne bevvi un bicchiere e mi leccai i baffi. Mi sembrava di aver bevuto chionotto. Appena cominciai a scurire vennero anche Serena, sua madre, sua sorella e i bimbi. L'intera truppa al completo. “Dov'è 'sto posto, me lo spieghi?”, mi chiese già abbastanza agitata al telefono.

E io, che avevo una certa difficoltà a orientare le cose nello spazio, improvvisai: “Devi venire su verso la stazione”.

“Venire su? Ma come parli?”.

“Dài, lascia perdere, non ti mettere a sottilizzare adesso”.

“Ma io sono al parco giochi, lo hai capito o no? E soprattutto, lo sai dov'è il parco giochi?”.

“Certo che lo so!”.

“Allora?”.

“Allora cosa?”.

“ALLORA CHE CAZZO C’ENTRA LA STAZIONE, ME LO SPIEGHI?!”.

“Prova a guardarti intorno, chiedi a qualcuno, vedrai che te lo dicono dov’è via Litoranea”.

“Come prova a chiedere... senti, ma cosa sei, psicolabile? Non riesci a dirmi che strada hai fatto?”.

Già immaginavo sguardi, espressioni e commenti di sua madre e sua sorella, perciò bloccai tutto: “Aspettami lì, che vengo a prenderti!” e riagganciai. Subito dopo cominciai a correre come Alberto Cova lungo le strade affollate di Follonica, facendo un’interminabile gimcana tra la gente che si voltava a guardarmi.

Li trovai fuori da una pizzeria; le donne erano imbronciate e tese.

“Mangiamo qui?”.

“Va bene”.

Faceva un caldo infernale. Francesco prese un hot-dog e col ketchup, al primo morso, si sbrodolò interamente la maglietta rosa, da surfista. Accanto alla pizzeria c’era un negozio di videogiochi e dopo mangiato si piazzò lì, a guardare gli altri che giocavano alla playstation, senza proferir parola. Appena ebbi finito mi alzai e sudatissimo salutai tutti. Mentre loro tornavano a casa dei suoceri, io volai al banco per mettere le luci. Una delle lampade non si accendeva, fui costretto ad andare in giro a trovarne una funzionante. Per fortuna Eva, una ragazza dai capelli cortissimi che scolpiva strane figure dei boschi, me la prestò. Erano circa le nove. Dopo poco le cose cominciarono a girare e aggangiai un filotto di sei, sette acquirenti, che insieme alla

birra mi rimisero in sesto. Che birra! Promisi al mastro birraio che presto sarei andato a trovarlo.

“Ntando bevi vesta, vai!”.

E tonfa un'altra.

Per zavorrarmi in pizzeria presi due pezzi di margherita, uno per me e uno per lui. Mi guardai intorno: non c'era più nessuno, perciò tolsi le tende e me ne andai.

Durante il viaggio di ritorno ero talmente stordito dal sonno e dalla birra, che per poco non finivo addosso a una macchina che veniva in senso inverso. Sì, perché dal buio profondissimo il cartello del dare precedenza era sbucato all'improvviso e io, pur avendo inchiodato, col carico che mi portavo dietro non ero riuscito a frenare e quando vidi i fari dell'altra macchina illuminarmi i peli del naso, capii che stavo per ammazzarmi. Da lì cercai di svegliarmi. A casa mi buttai sul divano a guardare gli ultimi scampoli della partita. C'era un gran silenzio, si sentiva solo la voce di Piccinini che gufava l'Inter. Mentre Pazzini stava per entrare in campo nel Milan, pensai a quando questo stronzo col suo capoccione glorioso aveva infranto i nostri sogni di scudetto. Provai a guardare ancora un po', ma non riuscivano a fare due passaggi di fila, allora me ne andai a fumare in terrazzo. Dopo un po', dal fondo del buio, vidi sbucare uno strano figuro dai tratti cinghialeschi: Rocco, il vicino di casa, a cui mio fratello aveva venduto l'appartamento. Doveva essere un ingegnere o qualcosa di simile. 'Bella fia vai', direbbero a Livorno. Rocco, invece di aprire il cancellino e andarsene a casa come faceva sempre, mi fece un gesto con la mano, avvicinandosi.

‘Ci mancava solo lui adesso’, pensai.

“Ciao”.

“Ciao”.

“Ti volevo parlare di una cosa”.

“Dimmi”.

“Ma te la mattina lo senti un rumore a bassissima frequenza?”.

“Che rumore?”.

“Eh, se lo sapessi non te lo avrei chiesto, non ti pare?”. E ridacchiò. Io non risi.

“Può essere la lavatrice? Noi ne facciamo tante, di lavatrici”. Serena, come sua madre del resto, era una fobica del bucato.

“No, la lavatrice la riconoscerei... è un rumore più basso, come un’onda sonora, fa più o meno così”. E socchiudendo le labbra comincio a fischiettarmi lievemente sul viso. Guardai la città tutta intorno, era subissata dal buio, solo nel parcheggio del piazzale rimaneva qualche brandello di luce.

‘Quasi quasi lo accoppo’ mi dissi, ‘tanto chi mi vede’. Ma avevo troppa autostima per fare una cosa del genere. Dentro Inter e Milan stavano pareggiando, Pazzini non ne aveva strisciata mezza e da lì a breve con buona pace di tutti si sarebbe dato al subbuteo. Io stavo appeso alla ringhiera del terrazzo invece, mentre Rocco fischiettava un rumore impercettibile, a bassissima frequenza.

Per essere domenica sera eravamo a buon punto.

Entrando in casa mi ributtai sulla *Confraternità*. Che libro! Sembrava di volare a leggerlo, di essere su un aereo. Ci mancava solo l'hostess con un foulard al collo che mi portasse da bere. Rimasi sveglio fino alle tre per finirlo, ma ne valse la pena e l'ultima cosa che feci prima di crollare fu collegarmi a internet e ordinare i primi due libri di Fante: *Aspetta primavera Bandini* e *Chiedi alla polvere*. Poi finalmente mi placai e me ne andai a dormire.

La mattina dopo, appena presi coscienza, Serena mi chiamò: "Devi andare dall'amministratore del condominio a farti dare la chiave del contatore dell'acqua".

"Buongiorno", le dissi.

"Buongiorno a te".

"Franci?".

"All'asilo".

"Marti?".

"È qui che poppa".

"Quando torni?".

"All'ora di pranzo".

"Devo fare un po' di spesa?".

"Vuoi che con la telepatia riesca a dirti cosa ti è rimasto in frigo, o riesci a capirlo da solo?".

"Ok".

"Ciao".

“Ciao”.

Mi vestii e andai da questo amministratore di condomini che era una personcina a modo, ben vestito e gentilissimo per carità, ma mi dava un sacco di ansia, anzi a pensarci proprio per questo mi dava ansia. In più era lucido e senza capelli come una mela sbucciata.

“Sono qui per la chiave del contatore”.

“Guardi, io ho una chiave multiuso, è comodissima e costa una sciocchezza, gliela lascio, così la mostra al ferramenta e me la riporta con comodo. Oppure la può lasciare direttamente nella cassetta della posta qua fuori” .

E mi fece vedere questo oggetto stranissimo, che assomigliava a una croce celtica minuscola, di alluminio.

‘E che cazzo è?’ pensai rigirandola in mano, ma la presi senza storie e ringraziai. Me ne stavo andando e mi richiamò: “Ah sig. Angeli, aspetti, ho incontrato l’inquilino del terzo piano e mi ha parlato di questi rumori a bassa frequenza che lo infastidiscono e suppone vengano da casa sua. Lei ne sa niente? Volevo telefonarle per chiederglielo”.

‘Cooooosa? Quest’uomo mi avrebbe telefonato a casa, a me, padre di un bimbo di otto mesi che quando piange stordirebbe un morto, per dirmi che il mio vicino sente gli ultrasuoni come un cane lupo?’.

“Ho già parlato con Rocco, non so niente di questi rumori”, e lo guardai a quanto pare in modo convincente, perché non aggiunse altro.

Subito mi buttai nel traffico con il fischio del mio vicino stampato in testa.

Dieci minuti più tardi mostrai il pezzo all’omino del ferra-

menta, lui mi indicò lo scaffale, mi misi in fila per pagare e appena venne il mio turno: “Quindici euro”, sentii dire dalla cassiera.

“QUINDICI COSA?”.

“Euri”.

Tornai allo scaffale e lasciai il pezzo dove l’avevo trovato riempiendo l’abitacolo di moccoli. Giunto a casa, mi buttai sul divano appoggiando la chiavetta sul tavolino, ma dopo poco squillò il telefono.

“Ciao”.

“Ciao, senti io rimango a pranzo qui, passi te a prendere Franci?”.

“Devo finire la scheda sugli elfi entro domani”.

“Che palle che sei, vabbè, ci vediamo stasera”.

“A stasera”.

“Salutami gli elfi”.

Dopo mangiato mi misi a leggere, ma alla tredicesima pagina decisi che ne avevo abbastanza e uscii per ossigenare il cervello. Fuori era pieno di gente che portava a spasso il cane. Si muovevano in modo ordinato sul marciapiede, tenendo le loro bestie al guinzaglio. Le case tutte intorno non finivano mai. Per la prima volta mi resi conto, con una certa angoscia, che nel mio quartiere esistevano solo case, macchine, pali della luce, baracchini dell’Enel e quella strana gente che accompagnava fuori il cane. Così mi sembrò che il sole, scomparendo dietro una nuvola, si stesse portando via anche la mia speranza. Detti un ultimo sguardo al quartiere: era il frutto di un’urbanistica del dolore, in cui ogni cosa era progettata con l’idea di uno scorrimento con-

tinuo, che non contemplava l'aggregazione. Ad esempio non c'erano panchine.

Qualche settimana prima ero uscito di casa con mio figlio nel passeggino e un libro da leggere, alla ricerca di una panchina, avevo camminato sospingendo Martino per interi isolati senza riuscire a trovarne una.

Tre o quattro giorni prima, aprendo *Fahrenheit 451* di Bradbury, avevo letto questo:

Montag spiò dalla finestra Beatty che se ne andava nella sua lucente fuoriserie giallo-fiamma, dai neri pneumatici color carbonella.

*Sull'altro lato della strada, sino in fondo, le altre case si riz-
zavano con le loro piatte facciate. Che cosa gli aveva detto
un giorno Clarisse? Non ci sono più verande. Lo zio dice
che un tempo c'erano verande sul davanti delle case. E le
famiglie spesso passavano là le serate, chiacchierando se
ne avevano voglia, dondolandosi sulle sedie a dondolo, in
silenzio, se non avevano voglia di chiacchierare. Alle volte,
se ne stavano seduti sulla veranda, tutta la famiglia, a pen-
sare a tante cose, a sviscerare le cose. Lo zio dice che gli
architetti si sono liberati delle verande, perché le verande
non erano estetiche. Ma lo zio dice che questo era un voler
razionalizzare il fatto; la vera ragione, nascosta sotto,
mascherata, era forse che non si voleva la gente seduta
sotto le sue verande, così in pace, senza far niente, a don-
dolarsi, a chiacchierare: perché questo era il genere di vita
collettiva non desiderata. In quelle condizioni, la gente par-
lava troppo; aveva il tempo di pensare; e così s'è fatta la
festa alle verande. E anche ai giardinetti davanti ad ogni*

casa. Non ci sono più panchine, non ci sono più giardini, dove sedere a perdere il tempo. E poi, avete osservato i mobili? Non ci sono più poltrone a dondolo. Sono troppo comode. La gente deve stare in piedi, deve correre tutto il santo giorno. 'Lo zio dice... e... sapete che cosa ha detto lo zio?... del resto lo zio...'. La voce di Clarisse si affievoliva sempre più.

Montag si voltò a guardare sua moglie, seduta nel centro del salotto e le disse: «Non c'è che un passo fra il non andare al lavoro oggi e non andarci domani, fra domani e non andare alla Caserma del fuoco mai più». «Però stasera ci vai al lavoro, vero?» disse Mildred. «Non lo so ancora. Per il momento, ho la penosa impressione di avere una gran voglia di spaccar tutto, di distruggere tutto». «Perché non fai una corsa in macchina?». «No, grazie». «Le chiavi della macchina sono sul tavolino da notte. Mi viene sempre una gran voglia di correre all'impazzata, quando sono in uno stato d'animo del genere. La spingi a novantacinque miglia all'ora e ti senti in stato di grazia. Alle volte corro tutta la notte e poi ritorno e tu non lo sai. Metti sotto lepri, alle volte anche cani. Dammi retta, va' a prendere la macchina». «No, non voglio questa volta. Voglio definire questa strana situazione. Dio, è una cosa più grande di me. E non so bene che cosa sia! So che sono maledettamente infelice. Sono furente e non so perché. È come se fossi ingrassato troppo. Mi sento obeso, come se avessi messo da parte un'enorme quantità di cose e non sapessi quali. Potrei perfino mettermi a leggere libri».

«E così ti metterebbero dentro, no?». E lo guardò come se

lui fosse dietro la parete di cristallo. Montag cominciò a vestirsi, muovendosi come un'anima in pena per la stanza. «Sì, e forse sarebbe una buona idea, prima che io faccia del male a qualcuno. Hai sentito quello che ha detto Beatty? Lo ascoltavi, mentre parlava? Ha sempre la risposta pronta, quello! Ha ragione. La felicità è importante. Lo svago è tutto. Eppure io continuavo, seduto là sul letto, continuavo a dirti: Non sono felice, io non sono felice!».

Quando si dice il potere preveggenete della letteratura! Per reazione opposta mi tornò subito in mente il malloppone che dovevo finire di leggere: 'Cazzo, gli elfi!' mi dissi e guardai casa mia: era un puntino bianco, piccolo come una scaglia di forfora, perciò affrettai il passo per tornarmene indietro.

Il giorno dopo Serena sparì alle 8, lasciando sul tavolo di cucina i resti della colazione: un plumcake smangiucchiato con ancora la carta intorno e il resto di una tazza di latte con le briciole che stavano annegando e chiedevano disperatamente il mio aiuto. Sul pavimento il pigiama e nel letto Martino. Da che era delegata RSU, spesso la mattina se ne andava in CGIL e io restavo solo col teppistello. Ormai avevo affinato le tecniche per intrattenerlo e quando Martino si stufava di stare sul tappeto a maneggiare giocattoli, lo prendevo in braccio e ballavamo. Era una cosa che gli piaceva. Stavamo lì ad ascoltare *I love to love* di Tina Charles, gli Heart wind and fire, i Kraftwerk, i Chicago, roba davvero pesissima, che nemmeno con una pistola puntata contro avrei buttato giù. Non era solo la musica, vedere come erano messi era una coltellata al fegato. Mio figlio però se ne fregava e ballava agitando i bracciotti. Ci interrompevano solo le pubblicità delle panciere, incidenti a loro! Allora lui indicando lo schermo si spazientiva e io per non perdere tempo giravo su Mtv imbattendomi in orribili merde come Tiziano Ferro o i Negramaro, o peggio ancora i Kolors, oppure mettevo La Effe e vedevo apparire sullo schermo un tipo abbronzato dai denti bianchissimi che andava a fare la pasta con le cozze a casa dei camorristi e portava magliette con sopra scritto Italian stallion, o quel-

la del Napoli con lo sponsor Buitoni. La musica ripartiva e noi ballavamo in mezzo alla stanza, lo facevo piroettare in aria e lui rideva fino a farsi venire il singhiozzo. Ogni tanto dal prato, attraverso i vetri della finestra, qualcuno si fermava a guardarci e mi aspettavo che da un momento all'altro arrivasse l'assistente sociale a suonarmi. Poco dopo suonarono davvero: "Chi è?".

Dissero qualcosa, ma non capii.

"Chi?".

Mi trovai davanti il corriere SDA: aveva con sé i due libri di Fante. Con impazienza trinciai il cartone e li estrassi. Cominciai a leggere le introduzioni, la definizione di Trevi che mi piacque di più fu quella di "scrittore effusivo", mi piaceva l'idea che Fante scambiasse effusioni con il lettore. Subito dopo attaccai *Aspetta primavera* e il primo brano ebbe l'effetto di una lavanda gastrica sulla mia anima. E pensare che nell'attesa di riscoprirlo mi ero messo a leggere un po' di italiani... ma non ne avevo trovato uno alla sua altezza: Torchio, Siti, Parise, Cassola, Soldati, una sfilza di mezzeseghe.

Nel pomeriggio dovetti interrompere la lettura, perché andai a prendere Francesco all'asilo, con l'idea di portarlo al cinema.

Arrivati nell'unico cinema della città, un atroce casermone senza finestre, mio figlio si lanciò subito contro i videogiochi e cominciò a massacrare scheletri di pirata con la mitraglietta, utilizzando gli euro che si era messo da parte. I nostri amici arrivarono con venti minuti di ritardo ed entrammo che il film stava per cominciare. Tolsi dallo zaino

le Fonzies comprate alla Lidl e Francesco ci tuffò subito dentro le mani.

“Senti come puzzano”, continuava a ripetermi ridendo e mi guardava perché voleva che ridessi anch’io. Il film era *Il piccolo principe*, in effetti una roba abbastanza triste per un bambino di quattro anni. Io e Roberto, l’altro babbo, rimanemmo per tutto il tempo con gli occhi allo schermo senza dirci niente, mentre i bimbi si scambiavano in continuazione commenti e osservazioni sulle scene. All’uscita Roberto ci invitò a casa loro.

“Seguimi con la macchina” disse, “se ti dovessi perdere, casa nostra è il primo edificio bianco accanto alla chiesa del Sacro Cuore”.

“Ah”, feci, poi lo guardai, era alto, abbronzato, elegantissimo.

“Mamma lo sa dov’è”, disse Francesco tirandomi all’improvviso la giacca.

“Perfetto allora!”.

Naturalmente ci perdemmo. Perché fuori pioveva e il parcheggio era stracolmo di macchine. Appena salito mi ricordai che dovevo buttare la spazzatura e aprii il bagagliaio. “MA CHE FAI”, gridò Francesco, risentito, “devi seguire la macchina del babbo di Matteo”. Sicché misi in moto e cominciai a brancolare nel traffico. Arrivato vicino alla chiesa parcheggiai e mentre camminavamo decisi di telefonare a Serena. Cercai il suo numero e bestemmiando tra i denti mi ricordai di avere il telefono senza soldi.

“Tu, tu... ti ricordi dove sta Matteo, amore, una volta ci sei stato a casa sua, mi pare”.

“Sì,” disse “dobbiamo andare di qua”. E ci avventurammo sotto lo scroscio d’acqua con un ombrellino striminzito e tutto accartocciato come l’ala ferita di un pipistrello.

“Di qua dove, amore? Ci stiamo allontanando dalla chiesa, mi pare...”.

“Non lo so”.

“Come non lo sai!?”.

“NON ME LO RICORDO BENE, CI SONO TANTI PALAZZI TUTTI UGUALI!”.

Allora con mio figlio a traino e lo sguardo allucinato, entrai in un tabacchino per ricaricare il telefono. Nel frattempo Francesco dall’espositore artigliò un pacchetto di Big Babol alla fragola, io provai a oppormi, ma nella situazione in cui ci trovavamo, con la pioggia che allagava le strade, non riuscii a convincere manco me stesso. Alla fine, con l’aiuto di Serena, trovammo dove abitava Matteo. Salimmo le scale e fummo dentro: la casa era grande, luminosa e pulitissima, praticamente uguale alla nostra. Roberto mi offrì un tè, ma io per non farlo trafficare troppo con tazze, filtri e zuccherini, preferii un caffè e fu un errore madornale, perché era fortissimo e dopo averlo bevuto ero a un passo dal collasso nervoso. Di là i bimbi giocavano tranquilli vicini all’albero di Natale gigantesco, una specie di totem. Mentre metteva a posto le tazze, Roberto mi chiese che lavoro facessi e io gli dissi che ancora non lo avevo capito, ma da qualche settimana insegnavo italiano a una classe di indiovolati vicino a Grosseto.

“Ah, così non ti annoi, vai”.

“Già”.

E bevemmo lui il suo tè e io il mio caffè.

Cominciammo a parlare di libri e lui tirò fuori Houellebecq, lo scrittore col nome più difficile della storia della letteratura, roba che in vita mia non mi sono mai azzardato a pronunciare. Subito dopo passò a De Luca, al movimento No Tav e a Citati, mi chiese i miei autori preferiti e io risposi automaticamente come quando avevo quindici anni: “Miller e Celine”.

Insomma più parlavamo, più mi veniva voglia di fumare, una cosa bestiale, incontenibile, tanto che alla fine lo interruppi per dirglielo.

Per fortuna non mi sentì mio figlio. Ce ne andammo su una terrazza altissima, col parapetto che mi arrivava ai coglioni e da lassù, dopo aver tuffato lo sguardo nel cielo di petrolio che continuava a nuotare verso il nulla, abbassai istintivamente gli occhi e vidi l’oratorio del Sacro Cuore, dove andavo a giocare a pallone da piccolo. Che tempi. Eravamo veramente terribili, il Barcellona dei ragazzini. Mentre fumavo con Roberto parlammo del futuro dei nostri figli, tanto che quasi mi prese voglia di buttarmi giù. In salotto Francesco e Matteo giocavano senza problemi, perciò dissi a Roberto che dovevo fare la spesa e lui rispose che potevo tornare a prendere Francesco quando volevo. Uscii di lì che ero scosso come un cavallo al palio di Siena. Sarà stato il caffè fortissimo, fatto sta che sbagliai portone e mi trovai in una corte avvolta dal buio, piena di macchine parcheggiate, con la luna che ci cadeva a picco.

‘Come sono finito quaggiù’, continuavo a ripetermi guardandomi in giro. Dopo un po’ che ripercorrevo il perimetro

di quella prigione a cielo aperto: ‘Devo scavalcare’ mi dissi ancora, ‘ma porca troia, e se mi vedono...?’.

Alla fine seguii una macchina che stava uscendo dal parcheggio: appena il portone automatico si aprì, il conducente vide la mia ombra minacciosa sgusciare dal nulla e per un attimo pensò d’investirmi, perché incrociando il suo viso notai un’espressione bovina, di puro sbigottimento, che mi fece andare il cuore in gola. Invece all’ultimo inchiodò flashandomi coi fari.

‘Che vita di merda’ pensai, e sotto la pioggia sgattaiolai furtivamente per raggiungere la macchina.

* * *

‘Possibile non ti sia venuto in mente uno scrittore italiano degno di questo nome? Paolo Nori! Hai citato Paolo Nori, ma come si fa? Che fava sei?’ continuavo a tormentarmi. Guidavo sempre più elettrizzato e mi sembrava che da un momento all’altro l’anima dovesse schizzarmi via dal corpo. Ma che mi aveva dato al posto del caffè il babbo di Matteo, il crack?

Casa mia era piena di gente. Li guardai da fuori, c’erano mia madre, la madre e il padre di Serena e mio figlio, tutti intenti a fissare mio padre che saltava in aria come un grillo facendo finta di schiacciare una mosca immaginaria. E aveva negli occhi l’espressione spiritata di un folle. Martino, seduto per terra, lo osservava a bocca aperta battendo le mani. Io sarei rimasto là fuori ancora a lungo se non avessi avuto una terribile pisciata in canna. Così entrai riportando tutti alla realtà. Nemmeno il tempo di rilassarmi che dopo i saluti dovetti tornare a prendere mio figlio a casa di Matteo. Questa volta portai mio suocero con me. Guidavo guardando le strade bagnate, imboccai via della Pace e pensai che presto quella giornata psichedelica sarebbe finita. Mio suocero, accanto a me, al telefono da circa mezzora, discuteva

concitatamente delle beghe finanziarie del Latte Maremma. Una volta arrivato davanti alla chiesa, per la seconda volta salii le scale. Erano passate da qualche minuto le otto e sulla penisola della cucina campeggiavano le stoviglie della cena. Un odorino di cucinato raggiungeva le stanze. Feci appena in tempo a salutare la mamma di Matteo, tornata dal lavoro, che mio figlio vedendomi mi aggredì: “Dove sei stato, babbo?”.

“A fare la spesa”.

“NON DIRE BUGIE”.

“...”.

“E le Big Babol?”.

Ci fu un attimo di gelo e di sguardi sospesi che presagivano il peggio: un pippono infinito sulle Big Babol all’ora di cena, ma alla fine: “Sono a casa che ti aspettano”, dissi risoluto. “BABBO!!!”, esclamò lui scandendo lentamente ogni sillaba, poi scrutandomi con occhi minacciosi, senza salutare nessuno, imboccò la tromba delle scale.

La mattina dopo mi alzai presto. Fuori era buio e il tomo sulla guerra tra elfi e umani era ancora sul tavolo di cucina ad attendermi. Accesi la tv e mentre Bourdain raccontava il suo stereotipatissimo viaggio in Colombia, tra *santeros empanadas* e foglie di coca, con movimenti assonnati agguantai senza convinzione la biscottiera gigante, di vetro, quella con il tappone di sughero, che cadde frantumandosi al suolo con un boato sordo. La mia mente per alcuni istanti fu rapita da altri universi, poi mi riscossi e strinsi i pugni fino a farli diventare viola dalla rabbia. Quel tonfo dovevano averlo sentito pure a Tijuana. E non erano nemmeno le sei di mattina. Tra qualche ora Serena avrebbe aperto gli occhi e allora sì che sarebbero stati cazzi miei, altro che i cartelli dei narcotrafficanti.

Da qualche giorno, la sera soprattutto, sentivo le ossa cigolare e uno strano calore avvolgermi. Diventavo un bozzolo informe sopraffatto dai brividi, a volte più intensi, altre più flebili e per muovermi ogni azione richiedeva uno sforzo triplo. Avevo provato a dirlo a Serena, ma lei naturalmente aveva minimizzato: “Sarai solo un po’ stanco, che vuoi che sia”. Concludeva quelle frasi scuotendo la testa con impercettibili sbuffi, come a dire: ‘Ma guarda te che fesso mi sono scelta per marito’.

Perciò decisi che avrei affrontato quell’ennesima prova da

solo. E il lunedì seguente sarei andato a farmi vedere dal 'Secco', il nostro medico di famiglia.

Dopo una ventina di pagine in cui gli elfi si stavano organizzando per fare il culo agli umani, conclusi che poteva bastare. Chiusi il libro e visto che le prime lingue di luce si insinuavano dalle serrande, aprii le finestre e lasciai entrare il sole. Stavo per preparare la colazione, quando mi ricordai che avevo distrutto la biscottiera, perciò decisi di uscire per comprare qualcosa. Feci il primo isolato avvolto dal silenzio lunare del quartiere dormitorio e appena svoltai l'angolo attraversando via Orcagna, le automobili cominciarono a inseguirmi. Con quelle metalliche apparizioni, nella testa si fecero largo le prime farneticanti riflessioni filosofiche sull'interazione uomo-macchina. Finalmente arrivai al bar e per non far torto a nessuno presi quattro cornetti: alla crema pasticceria per Serena, alla marmellata per Francesco, integrale per me, che mi piaceva soffrire e vuoto per Martino.

Appena aprii la porta di casa, la vidi sorridere dal divano: "Ma che hai rotto?".

"Lascia perdere" e scossi la testa.

"Si è sentito un casino come se avessero sganciato la bomba atomica".

"Eh, il silenzio notturno enfatizza".

"Che fa il silenzio notturno?".

"Enfatizza".

"Ah ecco... allora?".

"Allora?".

"Sì, ALLORA?".

“Allora che, cosa?”.

“Cosa cazzo hai rotto Alessandro, mi sto innervosendo, lo sai che la mattina trovi terreno fertile con me!”.

“Vuoi mettere il dito nella piaga, eh?!”.

“No, voglio solo sapere che hai rotto”, ripeté col solito tono impassibile.

“Non te lo dico che ho rotto, va bene? Eccheccazzo... ma dove siamo? In questura?”.

“No, te ora me lo dici!”.

“No, che non te lo dico” e le feci il gesto dell’ombrello. Al che mi saltarono tutti addosso sul tappeto colorato di Ikea. Francesco menava come un fabbro, tanto che non sapevo se ridere o piangere, solo quando tirai fuori dalla giacca a vento la busta coi cornetti, sventolandola come una bandiera, si placarono.

“Uffa, io volevo i biscotti”, disse Francesco sconcolato, mollando la presa.

“I biscotti non ci sono più”, chiosai risoluto.

“Ah, ecco che ha rotto quel genio del babbo”.

Mi voltai a guardarla e dietro il dito medio, ben esteso, vidi spuntare un sorriso.

“Come ti senti?”.

“Sono un carretto, dottore”.

Il ‘Secco’ mi guardava con il suo inconfondibile sguardo da pesce palla. Le mani piccole, bianchicce e frenetiche, artigliavano la scrivania in mogano del suo studio. Il ‘Secco’ era da sempre il medico generico della nostra sgangherata famiglia e si era beccato le rogne di tutti, era comprensibile che non fosse più un fiorellino.

“Siediti sul lettino e tira su maglietta e maglione”.

Feci come disse e fissai le fotografie appese al muro. Fuori era buio. In un quadretto attaccato alla parete c’era una vignetta in cui Lucy urlava a Charlie Brown: “Come puoi essere un dottore tu che odi l’umanità!”.

E lui: “IO AMO L’UMANITÀ, È LA GENTE CHE ODIO”, le urlava di rimando.

Che mito il ‘Secco’.

E se fossi morto? Cosa avrebbero fatto senza di me?

‘No, non posso morire’, mi dissi, ‘non me lo posso permettere’.

Il ‘Secco’ mi auscultò a lungo e tornammo a sederci.

“Hai una bestiaccia in questa zona”, e indicò la trachea, “adesso è lei che comanda”.

‘Perfetto’, pensai.

“Ti do l’antibiotico. Devi prenderlo per una settimana, se la

situazione non migliora, torni da me e ti prescrivo le analisi del sangue”.

Uscii di lì con il buio che sgocciolava dai muri di via Cesare Battisti e mi infilai in macchina.

A casa raccontai della visita a Serena, lei stava preparando il polpettone, Francesco guardava la tv e Martino dormiva. Dal quartiere non venivano echi. “Che cos’è lo sciamano del villaggio, che fa le diagnosi senza accertamenti, perché non ti ha fatto fare un tampone prima di prescriverti l’antibiotico per la tracheite?”.

Allargai le braccia e la guardai.

Fece una smorfia e filò in camera da letto. La seguii per un po’ con lo sguardo, poi la lasciai perdere e azzannai una patata fritta pentendomene all’istante. Un attimo dopo infatti lo stomaco andò a fuoco. La sera stessa presi il primo pasticcone di Zimox, ma la situazione non migliorò.

Serena si era stirata la schiena ed era tutto un mi dàì, mi prendi, smetteva lei e cominciava Francesco, facevo le scale almeno un milione di volte al dì e riuscivo a fermarmi solo se dormivano tutti. Così qualche giorno dopo tornai dal ‘Secco’ e lui manco a dirlo, insieme alle analisi del sangue mi prescrisse il tampone. Il punto era che stavamo tutti un po’ male. Il momento era disperato a livello mondiale. Da poco c’era stato il terribile attentato di Parigi, la carneficina del Bataclan. Tutti i Paesi stavano inasprendo i sistemi di controllo, le intelligence europee erano al lavoro per scongiurare altre stragi e anche noi, nel nostro piccolo, ci stavamo attrezzando. Mia suocera, infatti, aveva messo fuori dalla porta uno zerbino nuovo con su scritto “Attenti al gatto!”.

Per cercare di rilassarci, nel pomeriggio decidemmo di fare una passeggiata e ci fermammo al laghetto delle papere. Appena arrivati Francesco riconobbe il suo compagno di scuola e gli corse incontro. Era con un seghino tutt'ossa, che giocava a pallone con lui. Io e Serena li lasciammo correre sul prato e ci mettemmo a guardare le anatre che starnazzando camminavano circospette sulla banchina dello stagno. Era veramente una bella giornata: nonostante fossimo a dicembre il sole pungeva. Mi tolsi la giacca e cominciai a girarmi una sigaretta.

“Come si sta bene”, disse Serena allungando le gambe sulle mattonelle rosse.

“Davvero!”.

“Finalmente un giorno di pace”.

Il piccolo si era addormentato e io seguivo Francesco che con la sua soffice pancetta cercava di stare dietro agli altri due e nel farlo, come al solito, rideva. Vedendolo felice mi distrassi per qualche attimo e quando tornai a osservarlo notai che si era eclissato e stava immobile vicino a un grosso albero, sul viso un'espressione contrita. Appena gli fui vicino mi corse incontro e piangendo mi abbracciò. Lo tenni stretto e mi confidò che gli avevano teso un'imboscata: la peste che conosceva lo aveva rincorso colpendolo duramente alla schiena, mentre il seghino lo incitava. Lo avevano punito perché non li aveva fatti giocare con i suoi giocattoli, anche se non era vero. Mentre i due piccoli mostri se ne andavano, Francesco si sciolse dal mio abbraccio e mi accorsi che aveva il viso impiasticciato di pianto. “Mi hanno fatto male” urlò contro il sole e gli alberi e dal tono

capii che il male più grande lo avevano fatto al suo cuore. Lo abbracciai ancora e dopo poco arrivò Serena: “Che è successo?”.

“Lo hanno tonfato”.

Lei rimase a guardarmi e si chinò su di lui.

“Dobbiamo difendere nostro figlio dalla cattiveria”, e le videro gli occhi lucidi. Rimanemmo là tutti e quattro, col piccolo che si era svegliato.

Poi prima che facesse buio ci incamminammo per tornarcene a casa. Venne mia suocera a prendersi Francesco e io e Serena rimanemmo con Martino. La guardai: seduta sul divano con una mano litigava col telefono, con l'altra lo allattava.

“Pizza e film?”.

“Va bene”.

Presi la macchina e mi addentrai di nuovo nel sabato cittadino. Le strade erano scure e umide, mancavano dieci minuti alle otto, dovevo muovermi. Attraversando la Senese a velocità sostenuta, riuscii ad arrivare dal noleggiatore prima che chiudessero il registratore di cassa. Le custodie dei film erano ammonticchiate una sopra l'altra in torri babiloniche e naturalmente per prenderne una le feci cadere tutte. Come una specie di foca, tentai di contenere la slavina di plastica che mi cadeva addosso, mentre quelli del negozio si affacciarono e rimasero a guardarmi strabbiati. Credo che dovettero sforzarsi per riuscire a non dirmi niente. Scelsi un film italiano, di una regista giovane con un nome da cane tedesco, Rottweiler tipo. Fossi rimasto un minuto di più mi avrebbero chiuso dentro. Al ritorno a

casa prendemmo tovaglia, apribottiglie, bicchieri e ci piazzammo davanti alla tv. Mentre stavo per addentare la pizza Serena mi guardò: “Ma tu vuoi essere cremato?”.

A momenti mi strozzavo.

“Sì, alla chantilly. Ma che domande fai, hai fumato?”.

Non rispose.

Finito di mangiare ci sdraiammo sul letto con i vestiti addosso e misi il film. Dopo cinque minuti mi girai e vidi che lei mi aveva lasciato. Martino le stava nell'incavo del braccio e russava ancora più forte, entrambi nuotavano nell'oceano delle lenzuola.

Nel mio telefonino c'era un messaggio di Riccardo: “Alle 7 e mezza aperitivo al Dribbling, vieni?”.

Guardai l'ora, mancavano dieci minuti a mezzanotte, poggiavi il telefono sul comodino e finii di guardare il film.

Quello stesso lunedì mi chiamarono da scuola. Avevo appena finito di discutere con Serena dei miei problemi di salute.

“Pronto?”.

“Simone Martini?”.

“Chi?”.

“Ah no... scusi, Alessandro Angeli?”.

“Sì”.

“Sì, buongiorno chiamo dall’Istituto Comprensivo di Castiglione della Pescaia”.

‘Finalmente qualcuno che mi capisce’, pensai.

Ma quando realizzai che stavamo parlando di scuola, cambiavo tono.

“Sono Rosa Catuozzo, la chiamo per l’incarico di una supplenza, dal 22 al 29 novembre, accetta?”.

“E cosa dovrei insegnare?”.

“Italiano, storia, geografia, educazione civica”.

“Nient’altro?”.

“Come dice?”.

“No, dicevo, anche educazione civica?”.

“Sì”.

“Ho capito, guardi glielo dico francamente, il problema mio è che non ho mai insegnato...”.

“Non si preoccupi, c’è sempre una prima volta. Facciamo

così, ci risentiamo appena riesco a interpellare quest'altro nominativo, va bene?" .

"Simone Martini?" .

"Come?" .

"No, dico, questa persona che viene prima di me si chiama Simone Martini?" .

"Sì, ma lei come fa a saperlo?" .

Rimasi in attesa girando freneticamente sul pavimento come un topo in trappola, mentre Serena sdraiata sul divano mi studiava in silenzio.

"Ma non sei contento?" .

"Di cosa?" .

"D'insegnare" .

"Ma insegnare cosa? A chi?" .

"Oddio, adesso parte col pippone" e girò lo sguardo da un'altra parte. Poi vide che mi inabissavo e tornò a osservarmi.

"Dài, non cominciare, ti capita di fare il lavoro per cui hai studiato e vai in paranoia" .

"Ma io non ho studiato per insegnare" .

"E per cosa allora?" .

"Non lo so" .

"Va be', ci rinuncio", disse e si mise a sfogliare una pagina del catalogo H&M con particolare violenza. Se Simone Martini avesse accettato non mi avrebbero richiamato. Ma chi era Simone Martini? Ne aveva parlato anche Luzi, il poeta, e io mi ero ripromesso di cercarlo su Google, perché il nome mi piaceva, aveva un suono pulito, setoso, però qualcosa o qualcuno mi aveva distratto. Magari avevo cercato

di capire quanto mancava all'esonero di Sabatini. Oppure mi ero cercato qualche altro sedicente scrittore, come me, su IBS.

Com'ero ignorante. Come facevo a insegnare se non sapevo niente, se mi perdevo a Grosseto, se non avevo la più pallida idea di cosa fosse una metonimia e non mi ricordavo nemmeno più la coniugazione dei tempi verbali? Qual era il gerundio del verbo soffrire? Che cazzo di tempo era il gerundio poi e perché si chiamava così?

Nel giro di venti minuti richiamarono e dissero che il giorno dopo avrei potuto prendere servizio, prima però dovevo andare in segreteria a firmare il contratto e lasciare i miei dati per l'accredito dello stipendio. Perciò sbuffando mi vestii e, mentre Serena continuava a far finta di leggere, uscii di casa. Improvvisamente il sole aveva bucato i nuvoloni grigi che ammutolivano il cielo. Lungo la Castiglionese non c'erano macchine. La scuola si trovava alla fine del paese, attraversando la strada si arrivava sul lungomare dov'erano le ville abusive costruite negli anni Settanta. Allora bastava una stretta di mano per avere il permesso a edificare. Ancora più avanti si arrivava alla spiaggia, fino alla morbida scogliera delle Rocchette, che chiudeva lo sguardo lasciando cielo e mare al loro indivisibile abbraccio. In segreteria c'erano tre donne di mezza età, dai volti un po' induriti, come solo le persone che nelle mattinate d'inverno si trovano a lavorare hanno e un'alacrità nervosa, un po' risentita nei modi. Naturalmente cercando di compilare lo stampato con i miei dati feci casino, andando fuori dalle caselline e tutto il resto, ma alla fine lo riconsegnai, con la

promessa che avrei comunicato l'Iban prima possibile. Mentre ero lì che compilavo arrivò il mio amico Giulio, ancora più folle di me, ma ripulito per bene e vestito con degli abiti che qualcuno di sicuro lo aveva costretto a indossare. Lui che usciva per strada con certi giacchettini tagliati a merda, che manco Actarus di Goldrake...

“E tu?”.

“E io ho il contratto fino alle vacanze di Natale”.

“Ma va? E come ti trovi?”.

“Bene”.

“Bene, bene?”.

“Bene, bene”.

“Bene, bene, bene?”.

“Bene, bene, bene”.

“Ah sì?”.

“Sì”.

“Non ci voglio credere”.

“Credici”.

All'uscita raggiungemmo il lungomare, in altri tempi avremmo camminato per chilometri. Come quella volta che sempre a Castiglione, eravamo andati a vedere la tomba di Calvino. Mica lo sapevo io che Calvino era seppellito lì, pensavo fosse uno scherzo, un caso di omonimia, l'effetto del fumo e invece era vero, era lui davvero e la sua tomba era spoglia e nera, senza un fiore. Italo Calvino? In Maremma? Dove i libri li usiamo per fare arredamento, quando va bene. Che spreco.

“Mi preoccupa 'sta cosa”.

“Quale cosa?”.

“L'insegnamento”.

“Vedrai che ti verrà naturale”.

“Non ne sono per niente convinto”.

“E tu convincitene”.

“Ma a te piace?”.

“Moltissimo, ieri, per dire, abbiamo fatto le preposizioni, ho visto l'impegno che mettevano per capire e mi sono commosso”.

“Bello”, biascicai e lo guardai disarmato, il suo viso in controluce sembrava quello di un altro, i denti leggermente opacizzati, i capelli incanutiti, vidi che era sereno e perfettamente centrato. Non era più il Giulio che avevo conosciuto io. Girai una sigaretta e mi chiese un tiro. Mentre fumavo telefonai alla prof che dovevo sostituire, si chiamava Pertini, tanto per andarci leggeri. Disse che avrei trovato libri e schemino delle cose da fare nell'armadietto in sala insegnanti, lo chiamò proprio così, schemino. Sul cassetto c'era scritto il suo nome, per cui non potevo sbagliare, ma io sbagliai lo stesso. E dopo aver salutato Giulio, raggiunta la scuola e appurato che in sala insegnanti di cassette a nome Pertini ce n'erano almeno due, andai nel panico e richiamai la prof, ma lei non rispose. Perché in effetti se uno deve stare in malattia per rispondere al telefono, tanto vale andare al lavoro. Poi alla fine, a forza di bestemmie, li trovai: “Domani è il primo giorno”, dissi alle bidelle mentre seduto sulla cattedra sfogliavo i libri di testo.

“Primo, primo?”.

“Sì, il primo che insegno in vita mia”.

“Ma senti, allora fatti coraggio”, disse quella più anziana.

Tutt'intorno i muri scrostati e spogli della seconda B.

“Non ti far mettere i piedi in testa, mi raccomando, fatti rispettare da subito, se no è finita”, dissero prima di ricominciare a pulire. Mi depressero così tanto che smisi di parlarci e mi fermai a guardare il cielo che oltre le finestre diventava sempre più grigio, come fosse cemento.

Questa cosa dei piedi in testa me l'avrebbero ripetuta spesso, ma mi preoccupava più il fatto che non mi ricordassi niente, nemmeno le preposizioni che aveva spiegato Giulio, per dire. Passai il pomeriggio a cercare di mettermi in pari con lo schemino della Pertini, ma in serata l'angoscia divenne insopportabile, Serena non volle ascoltarmi.

“Non caricarmi delle tue ansie, ti prego, ne ho già tante di mie”, disse. Aveva ragione. Presi la macchina e guidando per le vie deserte e scure del dopocena raggiunsi la farmacia. Comprai occhiali da lettura, melatonina, magnesio supremo e Massigen, al ritorno li trovai tutti nel lettone che guardavano *lo sto con gli ippopotami*.

‘Beati loro’, mi dissi e cercai di non disturbarli. Appena si addormentarono misi il grande nel suo letto e puntai la sveglia alle 5 e 30. Il materasso, come mi aspettavo, sembrava fatto di spilli. Alla fine, stremato, mi addormentai. Ma non feci in tempo a chiudere occhio che era già ora di alzarsi. Con un'ora abbondante di anticipo mi lavai, vestii e fui fuori. Cominciava a far giorno allora, era una mattina plumbea di novembre e le strade erano ancora deserte. Giravano solo i camion cigolanti della nettezza urbana. Arrivai nel piazzale della scuola che erano le sette e mezza, lo strato di oscurità si era attenuato e la luce dei lampioni tutt'intor-

no lambiva le cose. Mi avvicinai alla spiaggia: il mare era grigio, pietroso e mandava un sibilo possente.

Salite le scale, salutai la custode stringendole la mano, arrivò la fiduciaria che mi spiegò a grandi linee le cose essenziali: il registro, le circolari, senza che riuscissi a capire niente da quanto ero teso. Mancavano tre minuti alle otto, tra un po' sarebbero arrivati i ragazzi.

Mentre ero lì che aspettavo, pensai alla frase che ripeteva sempre un tizio con cui lavoravo in campagna: “Bisogna essere ottimisti”, diceva mentre ci piegavamo a raccogliere l'uva.

Una volta mi fermai a guardarlo:

“Perché?”.

“Perché sì”, mi rispose e non mi parlò più per il resto della vendemmia.

Fu una settimana di alti e bassi in cui imparai a mie spese i rudimenti del mestiere. Primo, che l'approccio morbido se è aprioristico e improvvisato equivale al suicidio. I ragazzi di seconda, dei bambini implacabili, mi fecero il culo. Ce n'era uno alla mia destra (quando stava seduto, mai per ciò), che passava intere giornate a camminare, sbraitando, per l'aula. Lo facevo sedere e lui si rialzava. L'unico modo per impedirglielo sarebbe stato abbatterlo. Un altro, mentre parlavo, si alzò scoglionato e andò alla lavagna a disegnare.

Io lo guardai: "Ma che è?"

E tutti in coro: "È UNA PLAYSTATION PROF. CHE NON LA VEDE?"

Un altro ancora, quando dissi alla classe che avrei assegnato un tema sui loro animali, rispose che una volta tornato a casa avrebbe ucciso il gatto, così si sarebbe risparmiato di farlo. Lo disse talmente convinto che alla fine risi anch'io, istericamente, ma risi. Insomma era una battaglia persa, lo si capiva subito, ma che dovevo fare? Alla fine di un'ora in cui li lasciai un po' a briglia sciolta fecero un casino tale che arrivò la fiduciaria, con l'estensione vocale di un soprano, a urlare di smetterla, ché altrimenti li avrebbe impiccati uno a uno e messi a sventolare lungo via Gioberti. La seconda cosa che imparai è che anche il peggior stu-

dente del mondo è meglio dei suoi insegnanti e dei suoi genitori, soprattutto se ha meno di tredici anni.

Durante il consiglio di classe per l'orientamento alle superiori, notai come il corpo docenti, compatto come il più temibile dei branchi, si accanisse contro un ragazzo. A sentir loro doveva essere bocciato. Non era uno stinco di santo e anche il sottoscritto, per quanto cercasse di essere empatico e conciliante, fu costretto a passare sotto il suo giogo; ma stiamo parlando di un bambino di dodici anni e trasformare un dodicenne in un capro espiatorio non ha alcun senso.

Una mattina mi trovai in classe con una collega per un'ora di compresenza e notai la fermezza con cui parlava. Usava un tono asettico, senza alcuna sfumatura, metallico quasi, e a quel timbro i ragazzi ubbidivano automaticamente, senza fiatare. Seduto sulla seggioletta degli studenti, accanto alla collega d'italiano, ripensai allora alla frenesia comunicativa delle mie ore, in cui parlavano tutti, e di fronte a quel silenzio ghiacciato mi sentii la peggior merda del pianeta. Allora mi echeggiarono in testa le raccomandazioni di tutti: "Devi farti rispettare, non ti devi far mettere i piedi in testa, devono capire chi è che comanda!".

Anche Serena ci si era messa, tanto che alla fine tenni i miei strampalati piani educativi per me. Poi mi venne in mente che quel clima gelido, quell'atmosfera ferale era la stessa che avevo vissuto io quando avevo la loro età e respirarla per cinque ore al giorno, per sei giorni alla settimana, non mi aveva aiutato a diventare un bravo studente, anzi mi aveva autorizzato a odiare la scuola e il primo libro lo

avevo letto a diciotto anni. Un'altra cosa che non mi piacque fu il lessico, sempre più infarcito di acronimi, tanto da diventare un gergo che non aveva niente a che fare con l'insegnamento. Il punto è che il parlare automatico genera comportamenti automatici e quando chiesi ai miei colleghi cosa fosse un DSA: "Disturbo strutturale dell'apprendimento", mi sentii rispondere, non una parola di più. Mentre seduto sul terrazzo riflettevo su queste cose, mi venne in mente che se i ragazzi crescevano come reietti, se venivano esclusi prima di diventare uomini, succedeva perché avevamo rinunciato al dialogo con le emozioni. Quando rientrai trovai Serena che guardava la mia richiesta per le analisi del sangue. Si voltò e con uno sguardo di fuoco: "Vai da un privato, che fai prima", mi disse, riprendendo seduta stante a girare il minestrone.

Io che avevo ancora i pensieri della scuola in testa, minimizzai: "E quale privato? Un investigatore?".

"MADONNA CHE CONDANNA...", e prendendo il telefono mi dette l'indirizzo di uno studio medico: "Aprono alle sei e mezza, ti conviene arrivare puntuale, così non aspetti". Ma non le risposi e mi misi a giocare alla guerra con mio figlio.

Poi, quando anche lui si arrese al sonno, mi ributtai sulla lettura. Dopo aver letto per metà *Aspetta primavera...* dovetti ricredermi, non era la *Confraternità*, troppo pensato e fermo, i contenuti schiacciati sullo stereotipo del Tano, del Wop, i ritratti dei personaggi grossolani, privi di profondità. Insomma non era la fine del mondo, e non mi aveva nemmeno fatto sorridere, volevo mollarlo, e mi ricordai di

un collega libraio che mi aveva parlato con entusiasmo de *Il vagabondo delle stelle* di London e del *Clandestino* di Mario Tobino. L'unico sussulto di *Aspetta primavera* era il momento dell'uccisione della gallina: lì Arturo Bandini raggiungeva la stessa vitalità dei personaggi de *La Confraternità*.

In fondo non avevo ancora incontrato lo scrittore totale, per cui c'era ancora speranza che potessi diventarlo io. Già. Con questa convinzione presi anch'io la strada del letto e spensi la luce.

La cosa che più mi rompeva le palle delle analisi, era che non potevo bere manco un goccio d'acqua, figuriamoci mangiare e io non sono il tipo che se ne esce di casa all'alba senza aver fatto colazione. Insomma alle 6 e 20 ero nel piazzale a scaldare il motore della Polo. A tastoni raggiunsi via Monterosa e svoltai. Una volta parcheggiato, mi accorsi che dentro lo studio c'era un gran buio. Scesi sfidando il freddo e sulla porta lessi: Apertura 7 e 15. 'E adesso che cazzo faccio quaranta minuti qui', mi dissi senza trovare risposta. Avrei voluto telefonare a Serena e chiederlo anche a lei, ma fui buono. L'unica luce semiaccesa era quella del bar interno, dove un sinistro gigante stava rannicchiato su una sedia, ciondolando il testone grigio nel sonno. Al secondo sguardo lo riconobbi: 'Cazzarola ma è il custode del campo Zauli' mi dissi, 'aspetta, come si chiama...', un omone di due metri, gli occhiali cubitali alla Clark Kent, naturalmente svalvolato, ma buono come il pane. 'Va beh', che s'inculi', pensai, 'io ho freddo' e tornai in macchina. Qualche minuto dopo alla chetichella cominciarono ad affluire persone. Mentre aspettavo, spiando dal vetro i movimenti della segretaria, mi guardai intorno, dando un'occhiata ai miei 'colleghi'. Subito dopo arrivò un ometto di un'ottantina d'anni che prima cercò di passarmi avanti, poi si mise in fila e raccontò una storia che mi fece venire

il magone. La storia di un padre che seppellisce suo figlio. La raccontò così, alle sette e dieci del mattino, mentre aspettavamo di farci levare il sangue. Il figlio un po' di anni prima aveva avuto un incidente e lo avevano ripreso per i capelli, ma era rimasto un vegetale e i genitori lo avevano tenuto in casa accudendolo notte e giorno. Il ragazzo, dopo tremendi stenti e sofferenze, era morto. Il vuoto nello sguardo di quell'uomo a parole non si può riprodurre.

Dopo essere passato dall'accettazione e aver pagato il ticket, mi trovai di fronte la siringa sguainata di una pazza travestita da infermiera e con la testa tornai al presente. Fissai i suoi occhi di ghiaccio e i bei pensieri fuggirono via. 'Merda', mi dissi 'questa fa sul serio'. Avesse detto buongiorno: alla faccia dello studio privato! Superato il prelievo, toccò al tampone. Se il dolore della siringa lo conoscevo, quei venti centimetri di cotton fioc che signorina Simpatia mi stava piazzando davanti alla bocca furono una grande novità, perciò feci come i muli quando si rifiutano di lavorare: chiusi la bocca e guardai di lato.

'Per chi mi ha preso 'sta stronza, per Linda Lovelace?'. La fissai: "Ma devo farlo per forza?".

"Vedi te, basta che decidi. Io alle 15 stacco".

Oh, avesse smorzato di un tono quell'espressione strafottente. Teneva il tampone in mano e cominciava a spazientirsi. Perciò alla fine: "Va be', procediamo", dissi e lei mi ordinò di aprire la bocca. In realtà fece in un baleno e non sentii niente. Mi vergognavo di avere fatto tutte quelle storie.

Contento come una pasqua comprai i cornetti, montai in

macchina e tornai a casa. A quell'ora dormivano tutti, ma visto che avevo da regolare un conto con Serena, afferrandole un braccio la scossi.

Lei mi fissò come la ragazzina dell'*Esorcista*: "Senti un po' ma dove l'hai visto che aprivano alle 6 e 30?".

"Su internet".

"...".

"Solo che era la Salus di Genova!".

"DI GENOVA?".

"Quando l'ho scoperto era troppo tardi per dirtelo".

Sorrise a occhi chiusi e si voltò dall'altra parte.

Quattro giorni dopo mi dettero il responso: l'unico valore sballato era la Ves alta. Ma che era 'sta Ves?

“Hai le difese immunitarie basse”, disse il ‘Secco’ mentre controllava le analisi al computer, lasciando che il telefono squillasse all’impazzata. Fuori il sole stava esalando i suoi ultimi respiri. Attraverso i vetri della finestra potevo vedere le macchine che scoraggiate, anche loro, percorrevano inutilmente la strada.

“Ti do queste bustine da prendere una volta al giorno per due settimane, dopo di che rifacciamo le analisi per vedere se il valore si stabilizza, ma se la situazione non migliora bisognerà fare altri accertamenti”.

Entrai nella solita farmacia di via dei Mille: la tipa rubizza e in carne con le immancabili fly flot ai piedi, che mi aveva servito almeno cinque volte negli ultimi tre giorni, voleva regalarmi il calendario natalizio con i farmacisti in posa, come premio fedeltà. Andò a cercarlo anche nel retro, ma avevano finito le copie. Quando si dice la sfiga.

La via tutta intorno era immersa nel buio, l'oscurità sembrava essersi impadronita una volta per tutte della Terra. Solo gli addobbi natalizi, in lontananza, continuavano a dare una parvenza di vita alle strade. Svoltai per la libreria dove lavorava il mio amico Fabrizio e cercai di sbirciare quante copie avessero ancora del mio libro, ma senza riu-

scirci. Che paranoie mi venivano a quell'ora! E se fosse stata la scrittura a ridurmi in quel modo? Ad abbassare le mie difese immunitarie? Quanto era che tribolavo con gli editori per la smania di pubblicare quello che scrivevo?

Era iniziato tutto in Portogallo, durante l'Erasmus. Abitavo con due ragazzi italiani e una tedesca. Ero andato lì per togliermi dalla testa una storia finita male, il Portogallo era tra le destinazioni meno ambite, feci domanda e mi presero. Avevo la possibilità di stare lontano da casa per nove mesi e dopo le prime settimane diventai un'altra persona. Mi piaceva la lentezza delle giornate, il fatto che fossimo lì a cercare uno spazio nuovo, insieme, allo stesso momento. Eravamo pieni di vita e per certi versi felici. Tutta questa voglia di festeggiare ci dava alla testa e io cominciai a scrivere. Ogni momento era buono: scrivevo a penna, come adesso, perché all'epoca non avevo un computer. Per tenermi in forma, invece di andare in palestra, mi allenavo con un bilanciere artigianale: un manico di spazzolone per asta e due taniche da dieci litri d'acqua per pesi. Ogni tre per due una tanica si sganciava precipitando a terra e da sotto sentivo che battevano con la scopa sul soffitto per farmi smettere.

I miei coinquilini pensavano fossi pazzo. Avevo tappezzato la stanza dei miei disegni e dalla finestra potevo vedere la città fino ai suoi confini. Tornato in Italia ricopiai tutto al computer, lessi e rilessi quanto avevo scritto e stampai il testo come fosse un libro. Ma non lo era. Lo rilessi un'ultima volta e spedii. Dopo qualche mese un editore bolognese, o meglio la sua segretaria, mi telefonò per dirmi che

volevano incontrarmi. Presi il mio bravo treno per Bologna. Se non ricordo male c'erano i Mondiali del 2006, l'Italia quel giorno giocava contro l'Australia, che poi anche a immaginare una squadra di calcio australiana ci vuole coraggio. Faceva un caldo della malora, roba che l'asfalto quasi si incollava alle scarpe. La casa editrice era sotto gli immensi portici di mamma Bologna. Mi trovai di fronte un uomo pingue, sudaticcio, di un'età indefinibile, anche se ancora presumibilmente giovane: mi fece venire in mente all'istante l'attore Battiston. Infatti la volta dopo lo vidi davvero Battiston, alla stazione Centrale, e provai anche a salutarlo, ma lui non mi cacò di pezza, anzi si allontanò pure un po' preoccupato. Insomma il tizio bolognese mi intortò dicendo che dopo quello avremmo fatto altri libri, mi avrebbero messo a disposizione un editor di fiducia e allora finalmente avrei sfondato. Disse proprio così. Al discorso dell'editor continuai a pensarci anche quando in un'osteria praticamente deserta, con una birra gelata in mano e un piattino di noccioline davanti, mi fermai a vedere la partita. Il punto che misi a fuoco con più convinzione però fu quello in cui Battiston mi chiedeva cinquecento euro per le spese di edizione. Mangiavo le noccioline e facevo piccoli sorsi di birra mentre in città dovevamo essere rimasti solo io e l'oste. All'improvviso la fissazione di diventare scrittore con un caldo del genere, in una Bologna deserta, mentre l'Italia pareggiava zero a zero contro l'Australia, mi fece venire una tristezza tale che quasi mi mettevo a singhiozzare. Poi al novantatreesimo la partita si sbloccò: Grosso, che non avrebbe giocato in quel modo per il resto della sua vita,

fece una delle sue tachicardiche sgroppate, giunto dentro l'area provò a saltare con un dribbling il difensore australiano, poi ci inciampò sopra e l'arbitro, che doveva essere un parente, fischiò il rigore. Sul dischetto andò Totti che sparò una sardella sotto l'incrocio dei pali. L'Italia era in semifinale, ma non me ne fregava niente, io volevo diventare scrittore.

Visto che ormai tra me e l'editoria italiana era guerra, cercai di studiare il fenomeno da vicino e mi iscrissi a un master per redattori editoriali. A Urbino conobbi editori in carne e ossa e scoprii che erano i medesimi stronzi di quelli che trovavi su internet. La sera prima degli esami stavo appoggiato con i gomiti al bancone della birreria e mi trovai accanto un roscio stranissimo, che scoprii essere un lettore accanito di Julius Evola e che mi chiamava bolscevico. Un altro folle insomma, di cui non ricordo nemmeno lontanamente il nome, l'unica cosa certa era che frequentava il master per giornalisti nel mio stesso dipartimento. Girammo tutta la notte per Urbino ed eravamo così ubriachi che avevamo le facce fosforescenti. Mi ci volle più impegno a farmi passare la sbornia che l'esame del master.

Un giorno di punto in bianco, mentre camminavo per una zona periferica della città con la testa persa tra le chiome degli alberi, telefonai alla casa editrice che da poco aveva pubblicato *Trilobiti*, di Breece D'J Pancake, per farmi assumere. Mi rispose Coppola in persona, anche se credo fosse sulla tazza del cesso, perché aveva una vocetta flebile e una gran voglia di riagganciare.

Dato che non cavavo un ragno dal buco, decisi di spedirmi in esilio volontario a Palermo.

“Da Sellerio?” mi chiedevano tutti.

“No, un altro”, rispondevo senza specificare.

A Palermo vissi per sei mesi senza guadagnare una lira che è una, andavo avanti a panini con la milza, pane e panelle, croché e sfincioni. Avevo un fegato che ballava coi lupi, per fortuna che camminavo. Mi facevo delle gran camminate. Soprattutto la domenica, arrivavo nei luoghi più remoti, dove la città finiva e rimanevano solo le infrastrutture disastrate della periferia: carcasse di autobus abbandonate, casermoni dai colori indefinibili, dai cui terrazzi uomini in canottiera, pelosi come lupi mannari, fumavano una sigaretta dietro l'altra. L'asfalto era un mare invalicabile, dalle cui estremità si levava una vegetazione sgorbia, opaca. Erano paesaggi postatomici in cui gli esseri umani vivevano senza accorgersene e si incontravano personaggi che sembravano usciti dai film di Ciprì e Maresco. Un giorno stavo cercando una via ed ebbi la malaugurata idea di chiedere informazioni a un tizio.

“Scusi”, feci portando l'indice in aria, lui si fermò un istante e mi guardò incuriosito, come a dire ‘E mo’ te da dove esci, dall'uovo di Pasqua?’.

“Sa mica dov'è via Lincoln?”.

“MA NON CI SCASSARE LA MINCHIA, VA'!” , disse e dopo aver fatto fare al suo braccio un giro vorticosissimo, sparì nella luce diafana della periferia. Per mesi tentai di capire perché avesse usato il plurale maiestatis, invano.

Poi, quando raccontai l'accaduto alla mia padrona di casa: “Eh,” fece lei, “quello come minimo stava andando a fare un'ammazzatina”. E pensavo che scherzasse, invece era seria.

Per i soldi mi arrangiai con una borsa di studio, in più scrivevo qualche articolo. La casa editrice palermitana, per sondare le mie capacità, mi mise al lavoro nell'editoria tecnica: dovevo correggere (nella migliore delle ipotesi) dei mallopponi di edilizia e manualistica varia. Finalmente potevo prendermi la rivincita sugli ingegneri brufolosi che mi intasavano la posta coi loro stramaledetti fantasy. Feci anche l'editing a un libro di Jacopo Fo sui gruppi di acquisto e l'energia rinnovabile, di cui peraltro non ho saputo mai niente. Il mio lavoro consisteva nel mettere degli omissis ogni volta che Fo citava Berlusconi, ch  altrimenti la casa editrice, almeno a quanto dicevano, sarebbe finita nella merda il giorno dopo l'uscita. In pratica c'erano pi  omissis che parole. Comunque quel libro Fo l'aveva scritto in acido, sarei pronto a scommetterci...

“Che ti ha detto il tuo guru?” mi chiese Serena spegnendo l’aspirapolvere, appena rientrai. In sala c’erano ancora le sporte del supermercato piene di saponi, ammorbidenti, alcol, candeggina e altri prodotti che comprava per pulire, malgrado la odiasse con tutta se stessa quella casa e non vedesse l’ora di traslocare. Li misi a posto in dispensa e mi accorsi che di alcol ce n’erano ancora due boccioni intonsi. ‘Perché neavrà comprato un altro’ mi chiesi preoccupato, ‘vorrà dare fuoco a tutta la baracca?!’, ma scelsi di far finta di niente e le parlai con calma.

“Ho le difese immunitarie basse”, e cominciai a spogliarmi.

“Ma va?”.

“Eh già”.

“Ti ha prescritto altra roba?”.

“Sì”.

“Ci credo che hai le difese basse, anzi mi sorprendo che tu sia ancora vivo, con quello che ingurgiti!”.

Presi il piccolo dal seggiolone e lo abbracciai, lei riaccese l’aspirapolvere. La sentii urlare dal bagno e mi avvicinai.

“Che c’è?”.

“La stronza della tedesca mi ha tolto l’amicizia su Facebook”.

“E perché?”.

“Perché ho pubblicato un post sui diritti delle coppie gay”.
“...”.

“Sono andata a cercarla perché volevo girarle un libro sull'alimentazione in gravidanza, e ho visto che non siamo più amiche”.

“Se uno ha l'indole fascista, prima o poi viene fuori”.

“Shhh, è lei”.

All'improvviso dal nostro bagno, dove le pareti sono sottili come fogli di cartoncino bristol, si sentirono le urla di soddisfazione della nostra vicina crocca.

Serena ascoltò ancora qualche istante: “Madonna che zoccola”, disse e riaccese l'aspirapolvere.

“Ora però sei tu a essere giudicante”, le dissi. Lei provò a leggermi le labbra, ma non ci riuscì.

“Che hai detto?” disse seguendomi.

“No, niente, lascia perdere”.

Spense di nuovo l'aspirapolvere.

“No, dà dimmelo, voglio saperlo”.

“Niente, ti ho detto”.

“No, tu ora me lo dici”.

“...”.

“Avanti!”.

“E va bene, dicevo che devo andare a prendere il latte, altrimenti domani siamo senza”.

“Stronzo!”.

Intanto all'asilo di Francesco stavano allestendo la recita natalizia. Venne il giorno e davanti ai cancelli trovammo la folla brulicante di genitori, terribilmente elettrici. Dopo aver sentito lo stereo gracchiare le prime note di Jingle Bells, li

vedemmo uscire: bellissimo, tutti vestiti di rosso. Francesco aveva le gote imporporate e guardava in continuazione verso di noi. Non so quante foto scattarono tutti, sembrava di essere alla Scala. Anche Serena ci dette dentro e s'incalzò perché non le davo il cambio mentre allattava. Ci fecero entrare in classe consegnandoci famiglia per famiglia i lavori dei bambini. Eravamo lì a mangiare con gli altri riempiendo i piattini di plastica dal buffet, quando all'improvviso un bambino dette una tremenda spinta a Francesco, talmente violenta che lui non ebbe il tempo di attutire la caduta e finì a terra come un proiettile. Vedendo quella scena rimasi per un istante impietrito, poi mi sbrigaì a soccorrerlo mentre l'altro si dileguava. Pianse, rischiando quasi di soffocare per i singhiozzi. Gli altri non si accorsero di niente. Francesco evitava quel bimbo come la peste, perché era una specie di teppista in erba: mi ricordava i protagonisti de *I ragazzi della via Paal*, uno dei primi libri che avevo letto e in fondo mi era simpatico, ma adesso stava esagerando. I suoi genitori erano nostri amici, forse anche per questo ci eravamo trattenuti.

“Credi che ci saremmo arrabbiati con loro se fossero stati una coppia di estranei?” mi chiese Serena prima di addormentarsi. Eravamo entrambi sdraiati con la testa sui cuscini, le gambe in posizione antistress e gli occhi al soffitto. “Non lo so, ma secondo me il punto è un altro, Francesco deve imparare a reagire, non può sempre contare sul nostro aiuto”.

“Noi dobbiamo aiutarlo a costruirsi una corazza, perché prima di tutto ne soffre lui, ma come facciamo?”.

“Nostro figlio è buono e alla fine trasformeranno questa dote in difetto, rendendolo insicuro e fragile”.

“Come è successo a te?” sussurrò lei, contrastando uno sbadiglio.

“Più o meno”.

Mi agguantò le mani perché la abbracciassi e ci addormentammo così, senza accorgercene.

La mattina, quando la sveglia suonò, avevo ancora i vestiti addosso. Scesi dal letto per raggiungere il bagno e a piedi nudi agganciai una betoniera in miniatura, che mi fece perdere l'equilibrio, imprimendosi sotto la pianta. Sentii un male boia, perciò corsi in bagno, mi chiusi e urlai un paio di mocciosi a denti stretti. Poi infilai la testa sotto l'acqua gelida. ‘S’inizia bene’, mi dissi. Lo spazzolino di Duffy Duck mi sorrise sornione mentre avviavo l'acqua per la doccia.

Per Capodanno andammo dai suoceri. Ci mettemmo tre giorni interi a deciderci. L'idea che qualcuno cucinasse, spicciasse e *giocasse* con i bimbi al posto nostro alla fine prese il sopravvento, ma ci rovinò completamente la festa. Mangiammo pesce bevendo spumante, tanto spumante. Eravamo talmente brilli che quando i suoceri portarono Francesco a una festa, io e Serena, rimasti soli, brindammo con la tisana. La tisana per fare la cacca. All'una e cinque eravamo già stesi. Qualche minuto dopo qualcosa dal lato oscuro della forza mi chiamò. Mi sedetti sulla tazza e quando mi alzai vidi la creatura che avevo partorito. Premetti con virulenza lo sciacquone e lo guardai un'ultima volta, "Vai giù, ragazzo", gli dissi e lo vidi annegare nell'acqua gorgogliante del water. Tirai un sospiro di sollievo e tornai a letto. L'indomani, mentre le donne dormivano, gli uomini di casa decisero di fare un giro nell'oasi della Diaccia Botrona, partendo da Ponti di Badia. Un tempo da quelle parti c'era il lago Prile che era il massimo diffusore, coi suoi paludosi miasmi, delle febbri malariche, ora invece era un ecosistema vastissimo. Francesco, che notoriamente è un bimbo pigro, appena arrivato zampettava come un leprotto all'idea di immergersi dentro la Maremma, non vedeva l'ora di avvistare qualche albatro o muggine. L'ombra di un cespuglio in lontananza ci sembrò un cinghiale e mio suocero e suo fratello,

cacciatori navigati e capaci di stare allo scherzo, simularono la sequenza di una battuta di caccia. A Francesco non pareva vero. Ma era zona protetta, perciò dovettero contenere l'entusiasmo. Quelle terre, sempre soggette all'arbitrio di uomini come loro, adesso erano controllate e gestite da enti di protezione che, in modo univoco, dettavano le regole di comportamento. Mio suocero e suo fratello subivano quelle imposizioni come una profonda ingiustizia. Infatti, quando entrammo nel museo della casa Ximenes, cominciarono subito a prendere in giro la donnina che faceva i biglietti. "Noi non siamo cacciatori, vero Francesco?"

E mio figlio convinto: "Sì".

"Come sì, no, no, noi siamo per la Lavve, i cacciatori non si possono vedere, noi, proprio come il tu' babbo, vero?", diceva Massimo con la sua pelata lucida, e ridevamo tutti sotto i baffi.

La donnina rimaneva a guardarli senza riuscire a spiegarsi il motivo di quell'atteggiamento, ma non vista scuoteva la testa.

"Guarda babbo, ci sono i tuoi libri!", disse a un tratto Francesco.

Era vero: dentro un espositore di legno c'erano alcuni libri di un editore locale, che avevo anche a casa. Poi all'imbrunire facemmo un ultimo giro intorno alla casa rossa e alle sue dighe: la piana sconfinata della Diaccia si illuminava agli ultimi bagliori di sole, snudando i colori dell'inverno. Sembrava di tornare indietro negli anni a vederla così, quando la vita da queste parti durava poco e non c'erano santi se la cattiva sorte si incaponiva.

Il giorno dopo si ammalarono entrambi. Quello piccolo divenne un involto di ciccia fiammante, perennemente incollato al seno di sua madre. Bastava allontanarlo un attimo, anche per gioco, perché si mettesse a urlare come una furia. L'altro, da quanto tossiva, passò la notte a vomitare. Stava seduto sul letto a occhi chiusi e tossiva, prendeva fiato solo per respirare, non diceva una parola e tossiva. Saranno state le due, le tre o forse le quattro, avevo dormito sì e no due ore e guardavo mio figlio tossire.

“Non si lamenta nemmeno”, dissi a Serena, “ma come fa, fosse toccato a me avrei tirato giù il soffitto a furia di mocoli”.

“Tra un po' vomita”, disse lei senza guardarmi.

“Eh?”, ma non feci in tempo a capire che comincio ad avere i primi conati. Corsi in bagno ad arraffare fazzoletti e carta igienica, intontito com'ero dal sonno, glieli misi addosso alla meglio e alla fine vomitò su tutto il letto. Per pulire cominciai a prendere dall'armadio salviette di ogni colore e dimensione, in modo compulsivo.

“Hai finito di sporcare asciugamani?” mi disse Serena da dentro il letto.

“Che devo fare?” dissi allargando le braccia, esasperato. “Sparati”.

“Potessi, lo farei”.

“Fallo”.

“Smettila”.

“Portagli una bacinella di plastica, genio”.

“Perché non me lo hai detto prima?”.

La casa assorbiva le nostre parole restituendole al silenzio. Poi, dopo che si fu svuotato per intero dei succhi gastrici, Francesco si quietò e io tornai a letto.

Serena mi seguì con lo sguardo: “Non lo hai nemmeno coperto”.

La guardai senza rispondere.

“Pensi solo a infilarti là sotto, ti fagociti”.

“...”.

“Ti facoceri volevi dire”.

“Vaffanculo”.

Dopo un paio d'ore si svegliò il piccolo e cominciò a girare per le stanze facendo il verso del treno. “CIUF CIUF”. La Tachipirina aveva fatto effetto. Vidi Serena mettersi le calze pesanti, voleva dire che stava scendendo per seguirlo. Naturalmente feci come se niente fosse e continuai a fingere di dormire. Ma la luce accesa mi dava negli occhi e non riuscivo a tenerli chiusi a lungo, perciò dovetti aprirli e la guardai: “Sta meglio?”.

“Secondo te?” e mi fissò con uno sguardo alla nitroglicerina, poi sparì lungo le scale.

Per due settimane buone non ci muovemmo. Casa dei suoceri divenne il più terribile dei lazzaretti. Sotto l'effetto narcotico della Tachipirina Martino si addormentava e anche io e Serena ci abbandonavamo sul divano. Mentre ero lì moribondo, col pensiero tornavo a inseguire la mia fissa-

zione di diventare scrittore. Da dove nasceva? Che ragioni aveva? Era la risposta all'incultura della mia famiglia e a quella dei miei avi? Stavo sacralizzando un oggetto che i miei per buona parte della loro vita avevano ignorato, eccetto qualche disperato esemplare della collezione Harmony? Che tristezza mia madre con quei libri. Li leggeva sulla sedia di cucina per non sciupare i divani della sala o a letto, prima di prendere sonno, mentre mio padre le dava le spalle russando e a volte se ne usciva con imprecazioni tipo: "Porco Due" o "Dio camporino, la vuoi spegnere 'sta luce?!". Mio padre al massimo dell'ira sbraitava un Porco Due e mia madre leggeva i libri Harmony: cosa mai dovevo aspettarmi dalla vita? Immedesimandosi nelle storie di questi istruttori di sci sciupafemmine, pur avendo visto la neve una volta in vita sua, mia madre cercava di dare sussulti alla piombata routine di quegli anni.

Da quanto tempo eravamo dai suoceri: un mese? Tre? Cinque anni? Impossibile dirlo. Le giornate non finivano più ed erano tutte drammaticamente uguali. Fotocopiate. Fuori era freddo e i bimbi avevano la febbre. Alla sera, quando non c'erano più letti, ogni tanto tornavo a Grosseto e dormivo solo. Visto il problema di sovraffollamento, i batteri non sapevano più con chi prendersela. Stavano lì a fregarsi le mani a giornate intere. Alla fine le mie difese crollarono e mi ammalai davvero. Il sabato sera, con 38 e mezzo, lasciai la residenza dei suoceri e mi internai a casa mia a guardare le canzoni del festival di Sanremo. Fu così che decisi di scrivere questo ennesimo racconto, perché ancora non volevo arrendermi alla sconfitta. Cosa avevano più

di me Albinati, Desiati, Recalcati, Ricuperati? Presi un quaderno vuoto, la penna e cominciai a scrivere. Dopo poco la temperatura finì per ottenebrarmi del tutto il cervello, allora chiusi il quaderno. Avevo scritto tre pagine, la strada era ancora lunga. Con *L'ultimo arrivato*, il libro di Marco Balzano, calai un pasticcione di Tachipirina da mille, rinfoderai le coperte e mi buttai sotto. La mattina arrivò difilata, verso le dieci riuscii perfino a tenermi seduto sul letto, la testa sul cuscino, e ripresi il libro. Mi piaceva, pur avendo faticato per due terzi, adesso mi era entrato in circolo. Il finale era bello e la botta arrivò.

Mi guardai intorno: era domenica mattina, la luce filtrava ovunque dalle tapparelle chiuse. Con un po' di fatica mi alzai e qualche istante dopo arrivò l'sms di Serena:

“Sto portando Marti al pronto soccorso, notte d'inferno, ha vomitato il latte e non ha voluto nemmeno la Tachipirina”.
'Merda' pensai, 'si inizia bene'.

Provai a chiamarla, ma non rispose, decisi di aspettare e salii di sopra a prepararmi un tè. Dal quartiere veniva la solita pace indolente. Tra qualche ora mio padre sarebbe arrivato a pranzo per distruggerla. Serena tramite sms continuò a informarmi sulle condizioni di Marti, mentre il grande era con il nonno. Visto che il mio unico obbligo era togliermi l'influenza di dosso, mi rimisi a scrivere. Stetti quasi un paio d'ore a testa bassa, sentii i brividi invadermi, la febbre stava salendo. Mi sparai un po' di Tantum verde e per essere coerente uscii fuori a fumare. Rientrai e misurai la febbre: 37 e 9. Appoggiai la testa sul divano, chiusi gli occhi e cominciai a riflettere. Pensai all'abitudine di rin-

tanarsi in casa, febbre a prescindere, uscivamo e ci prendeva uno straniamento tale che non sapevamo spiegarcelo. Perché quello che c'era fuori, dai marciapiedi alle strade, dalle siepi ai giardini, ai ponti, ai boschetti, ai lampioni, fino alla vita delle persone, non ci apparteneva più. 'Pippone da Tachipirina' mi dissi e chiusi più forte gli occhi, cercando di non pensare a niente... Sopraffatto dal rocambolesco carosello stavo per addormentarmi... quando sentii una voce chiamarmi da fuori: "Ale... Ale...".

'Ci siamo, i diavoletti dell'inferno sono arrivati', mi dissi. Invece era mio padre. Mancavano dieci minuti alle due. Entrò con un cartoccio in mano e lo appoggiò sul tavolo, mi chiese di Martino, gli dissi che al pronto soccorso gli era salita la febbre, il medico gli aveva dato la Tachipirina e stavano aspettando che facesse effetto per tornarsene a casa. Non la prese bene e cominciò a guardarmi torvo. Divenne taciturno e se gli chiedevo una cosa rispondeva con parole smozzicate, tenendosi il nocciolo del discorso per sé. Mio padre non sopportava che i bimbi potessero ammalarsi e dentro di sé dava la colpa a noi, perché non facevamo abbastanza per impedirlo. Ci sedemmo e lui scartocciò i due vassoi: in uno c'era della pasta con il pesce (più che altro pasta), nell'altro verdure grigliate. Io avevo una fame tremenda e rimasi per tutto il tempo a testa bassa, lasciando che si lamentasse di ogni cosa, dagli spaghetti al Senato, dal gommista alla commessa che gli aveva affettato il prosciutto. Mentre parlavamo di Francesco, non so nemmeno bene perché, pensai a tutta la solitudine patita da bambino, negli interminabili pomeriggi di via Di Vittorio. Nel quartiere

il tempo scolava da una piccola gora e io sentivo di avere la stessa vitalità degli alberi che costeggiavano le strade. Dentro di me scorreva la loro linfa silenziosa. Di tutto il resto non sapevo niente. Spesso camminando guardavo le siepi: basse, verdi, ben tagliate, circondavano palazzi pieni di polvere e oblio. Ci abitavano persone che andavano a dormire e si alzavano per lavorare, oppure anziani che stavano tutto il giorno in casa o ragazzi che volevano qualcosa che non riuscivano a raggiungere. Era un quartiere così, il mio. Tra le foglie delle siepi c'erano delle palline rosse piccolissime che sembravano frutti, anche se tutti stavano a raccomandarsi di non mangiarle, perché dicevano che erano velenose. Quelle palline rosse tra le siepi del quartiere, mi parevano e mi paiono ancora adesso la cosa più colorata della mia infanzia.

Dopo aver sparecchiato e messo i piatti nella lavastoviglie accendemmo la televisione. Da lì a poco sarebbe iniziata la partita. Durante le azioni di gioco mio padre si agitava sulla sedia, il tempo passava. La Roma pareggiò col Verona, ultimo in classifica. La prima e unica partita che avevamo visto insieme io e mio padre, allo stadio Olimpico, circa trent'anni fa, era proprio Roma Verona e anche quella finì zero a zero. Il giorno dopo, me lo ricordo come fosse ora, "Il Corriere" titolò: "Roma-Garella 0 a 0". Claudio Garella: il sosia brutto di Gerard Depardieu. Un portiere senza mani. Quelli sotto di noi, in curva, non smisero un attimo di sfondarsi di canne.

"È l'ultima partita della Roma che vedo, quanto è vero Iddio!", disse mio padre mentre si rivestiva, ma erano

vent'anni che ripeteva la stessa frase, non c'era da farsi illusioni. Poco dopo se ne andò, lasciandomi solo a guardare il pomeriggio estinguersi dai vetri della finestra.

In serata il bollettino di guerra migliorò: i bimbi non avevano più febbre e anch'io, a forza di Tachipirina, cominciavo a sfebbrare. Poco prima di cena chiamò Serena:

“Domani vado dal mago”, disse.

“Da chi?”.

“Dal mago, hai capito bene”.

“Ma ti sei bevuta il cervello?”.

“Viviana e Claudia mi hanno chiesto di andarci anche per loro”.

“E con chi ci andresti?”.

“Da sola”.

“Da sola?”.

“Sì da sola”.

“Da chi vai, da Anubi?”.

“...”.

“Ci mancava solo il mago adesso”, dissi sbuffando, lei non rispose, perché era stanca e voleva infilarsi a letto prima possibile. Alla fine mi misi a letto anch'io, cercando di leggere qualche pagina de *L'isola di Arturo*, ma ricominciavo sempre al solito punto ormai da non so quanto, ed era un supplizio nervoso andare avanti. Spensi la luce e mi immerسي nell'oceano delle lenzuola senza boccaglio né bombole.

Appena sveglio, trovai un messaggio di Serena: “Dovevi venirci anche tu dal mago, avresti scritto un libro di cinquecento pagine!”.

Battendo i tasti alla cieca le risposi: “Ma che ci sei andata a fare?”.

“Guarda che qui ci vengono anche calciatori e gente dello spettacolo a farsi aiutare, c’è venuto pure Carlo Conti!!!”.

“Aiutare..., aiutare a far che?”.

“Lascia perdere”.

“No, dài, m’interessa”.

“...”.

“Dico davvero”.

“...”.

In serata ci sentimmo al telefono. Aveva una voce concitatissima, come avesse giocato tutto il giorno a pentolaccia. Disse di mettermi comodo che mi avrebbe raccontato. Mi descrisse per filo e per segno l’epopea. Cioè la storia sua e di sua zia che con dei panni pieni di umori umani, chiusi in una sportina della Coop, se ne vanno in un podere sperduto dentro la campagna maremmana a farsi raccontare la loro vita da un ometto di ottanta e passa anni, che studia delle macchie d’olio Bertolli.

“Ma non dovevi andarci sola?”.

“Mia zia conosce bene il maestro”.

“Maestro di che, di fritto misto?”.

“Te minimizzi, ma ha saputo dirci cose che nemmeno noi sapevamo”.

“E di me che ha detto?”.

“Vedi che la cosa t’interessa!”.

“Che vestito gli hai portato?”.

“Il pigiama”.

“Ammazza che schifo, è una settimana che non lo lavo, e lui, il veggente, che ha detto?”.

“Che puzzi!”.

“Ha ragione!”.

“Ha detto che non devi accettare pubblicazioni a pagamento”.

“Come?”.

“Hai capito bene”.

“Tua zia deve avergli detto qualcosa”.

“No, te lo giuro”.

“Non fare scongiuri”.

“E tu non fare lo scemo”.

‘Oh cazzo’ pensai ‘cazzo di Budda, anche i maghi della Maremma adesso vogliono interferire con la mia carriera di scrittore’.

“E poi?”.

“E poi cosa?”.

“Che altro ti ha detto?”.

“Che devi concentrarti sull’insegnamento e non farti troppe illusioni con la scrittura”.

‘Mi vuole far lavorare, deve essere d’accordo coi vecchi di Serena, secondo me è tutta una pantomima, a dir bene

neanche ci sono andati dal mago', pensai tra me. E invece l'omino con l'olio Bertolli ci prese, perché manco a farlo apposta da lì a una settimana mi chiamarono per un incarico fino alla fine dell'anno.

"Ma te, piuttosto, che c'hai in testa al posto del cervello, i pistacchi?".

"Perché?".

"Hai messo la zanzariera nell'armadio dei miei, insieme ai vestiti".

"Pensavo fosse un velo", dissi serio.

"Un velo?".

"Sì, un velo".

"Ma che ti dice la testa, me lo spieghi?".

"È bianco!".

"E cosa ci farebbe mia mamma con un velo bianco?".

"Magari si risposa".

"Lascia perdere, tra un po' arriviamo comunque, siamo per strada".

"Ah, ok".

"Non ti strappare i capelli, mi raccomando".

"A dopo, baci".

"...".

Dalla nebbia che c'era non si vedeva niente. Continuavo a guidare bestemmiando. In più la macchina era in riserva e avevo il terrore che mi lasciasse lì nel colmo del nulla. In mezzo a quella deriva di inconsistenza. Bella roba arrivare in ritardo il primo giorno di scuola, mi sarei presentato alla grande. Come se non bastasse, la strada era una sequenza ininterrotta di curve e tornanti. Alla fine, non so come, raggiunsi il paese, riuscii a parcheggiare e al primo uomo che vidi, un mediorientale dai baffi brizzolati, chiesi dove si trovava la scuola.

“È laggiù”, disse inzuppando il ditone nella nebbia, come fosse panna montata, “vicino alla caserma dei Carabinieri”. “Ah... ok, grazie” e mi avviai a piedi.

La cosa migliore furono i ragazzi. Come al solito. Pieni di vita e di acume, sempre sorridenti e scherzosi, nonostante vivessero in un paesetto avvolto dalla foschia. Erano delle apparizioni meravigliose, luci nelle tenebre, e noi ci ostinavamo a indottrinarli col nostro malumore. Visto che mi avevano concesso di insegnare ciò che volevo, decisi di far scegliere a loro. L'idea che durante le mie ore fossero liberi di mostrarsi come si sentivano di essere mi piaceva. Fu un percorso di avvicinamento alla lettura attraverso la scoperta delle emozioni. E per cercare di portarlo a termine ascoltai con attenzione i loro interessi, anche se erano quasi per

tutti gli stessi. Le ragazze ascoltavano musica, qualcuna leggeva Harry Potter, facevano danza, scuola di circo, i ragazzi giocavano a pallone, alla play station e guardavano film come *Fast and furious*, anzi diciamo pure solo quello. Salvo rarissime eccezioni, non leggevano nemmeno sotto tortura, per cui fu più difficile coinvolgerli. Ma alla fine per ogni classe riuscii a trovare un libro capace di incuriosirli, e leggerlo insieme fu l'occasione per parlare di loro.

Mentre riferivo il percorso a una collega, lei mi guardò schifata: “Un libro sul calcio? Ma per favore, io sono contro il calcio”. Disse proprio così, come avrebbe potuto dire un ragazzino di tredici anni di una qualsiasi altra cosa. Tentò di motivare il giudizio, ma quelle parole mi rimasero impresse e mi tornavano in mente ogni volta che la incontravo nei corridoi, o sul marciapiede.

Il lunedì la sveglia suonò alle 5 e 30: dovevo ripassare brevemente i testi che stavamo leggendo e raggiungere il paesello prima che suonasse la campanella. La mia salute migliorava, le difese immunitarie si erano ristabilite, anche se continuavo a mandar giù l'impossibile. In più da tre settimane non fumavo. Quella mattina Francesco se la fece addosso; mentre lui era ancora intontito gli tolsi il pigiama che gli aderiva come una seconda pelle. Serena si svegliò di soprassalto, strabuzzò gli occhi e con la sua solita espressione da film dell'orrore, mi fissò: “CHE FAI?”.

Nel semibuio mi si gelò il sangue.

“Come che faccio”, farfugliai “non lo vedi? Lo cambio”. Ma lei non sentì e ripiombò sul cuscino come telecomandata. Salii su a prepararmi un tè. Misi Rainews 24, ma dopo

un po' mi ruppi i coglioni delle rassegne stampa. Fatta colazione mi lavai, agguantai la spazzatura e uscii. I vicini ossessivo-compulsivi erano già lì che ramazzavano il cortile.

Se per tutte le classi ero riuscito a trovare un libro adatto, per la Terza ancora non ce l'avevo fatta. Avevo ordinato anche quello di Fabri Fibra, visto che in classe c'era un ragazzo magrebino patito per il rap. Quando il libro arrivò gli detti un'occhiata: praticamente illeggibile. Perciò proposi *La mia casa è dove sono*, di Igiaba Scego, un libro pulito, scritto bene e in grado di far riflettere.

Appena arrivò l'ora, Kaled, il rapper magrebino, mi venne incontro: "È successo un casino, prof".

Lo guardai con ancora la borsa a tracolla: "Che casino?".
"Un casino grosso prof".

"Spiegati Kaled, non capisco, dov'è successo 'sto casino grosso?" e mi sedetti.

"Domenica alla partita prof, loro ci provocavano, facevano un sacco di falli, io allora ho reagito e uno mi ha chiamato magrebino di merda".

"E tu, che hai fatto?".

"L'ho gonfiato prof".

"Ah".

"Ma non è finita".

"No?".

"Il babbo di questo che ho picchiato è venuto in campo e mi ha tirato uno schiaffo".

"Come? E nessuno lo ha fermato?".

"No prof, ma un giorno di questi lo fermo io, parola, lo fermo per sempre".

“Ok, e chi è questo tizio, è di qua?”.

“Sì prof!”.

“E chi è?”.

“Non lo so, prof, ma appena lo scopro ci penso io”.

“Dài smettila, Kaled”.

Mentre le altre due ragazze erano praticamente stese sui banchi, gli occhi sbarrati, non so come, riuscii a cambiare discorso. Quel giorno iniziammo a leggere il libro e lo seguì anche Kaled, malgrado continuasse a darsi arie da duro. Durante la ricreazione entrai in aula insegnanti.

“Vuoi un caffè?” mi chiese un collega.

“Grazie”.

Lo zuccherai e rimasi a guardare fuori dalla finestra, cercando dei segni oltre i miei occhi, ma non li trovai. I muri restavano muri, le case case, le macchine macchine, in più pioveva. Meno male che me ne stavo andando.

Era un periodo poi che morivano tutti. Se n'erano andati Lou Reed, Bowie, Umberto Eco, Dario Fo, Leonard Cohen. Eppure le case continuavano a essere case, le macchine macchine e i muri restavano muri, anche se avevo la nitida sensazione che la terra che calpestavamo ci scivolasse ogni giorno di più sotto i piedi. “Non c'è alcuna favola”, così avevo letto un giorno in un parcheggio a Castiglione della Pescaia. Improvvisamente quelle parole mi tornarono in mente con tutto il loro urto. Prima di tornare a casa scesi in paese a prendermi un pezzo di schiaccia, alcuni studenti trottavano lungo le strade, altri giocavano a pallone, due manovali stavano ristrutturando un palazzo. Il centro storico era completamente popolato. Salii in macchina e salu-

tai il paesello. Arrivato a casa vidi mia madre che stava dando da mangiare a mio figlio e per un istante, quando entrai, rimasero tutti e due a guardarmi. Poi Martino mi sorrise con tutta la faccia, mi avvicinai e lo baciai sulla fronte. Fuori aveva smesso di piovere.

Quelle che seguirono furono tre settimane funestate dagli escrementi di gatto e alla fine Serena stava per uscire di testa. C'era merda di gatto ovunque, sul corridoio del porticato, sul pianerottolo di casa, sullo stradello del giardino. Non si capiva cosa gli fosse preso. Ogni giorno la media di due o tre cacate da pulire. “I gatti”, mi dicevo e dicevo a Serena, provando ad analizzare il fenomeno, “non sono sempre stati animali autonomi per la capacità di gestire i loro bisogni?”.

Lei nemmeno mi ascoltava, aveva la faccia stravolta e gli occhi da pazza. Ogni tanto, di punto in bianco, la vedevo schizzare via dalla porta di casa urlante, per scacciare qualche gatto venuto a farla da noi. Per via dell'umidità, dei gatti e delle ripide scale che ci dividevano dalle camere da letto, da un po' di tempo aveva questa parola terribile sulle labbra: la prima volta che la pronunciò, io stavo aspettando che la macchinetta del caffè sputasse il suo liquido nero. Lei, seduta al tavolino Ikea, vicino alle chiazze di sugo al ragù di sua madre, studiava ogni mia mossa. A momenti non mi veniva un colpo quando la tirò fuori: MUTUO. No, non muto o mutua o muta, come muta di cani, tipo, ma proprio MUTUO.

“Che c'entra il mutuo, adesso, che una casa ce l'abbiamo già”, e cominciai a mettere il miele nel caffè.

“A parte che non è tua, ma dei tuoi, io voglio una casa mia, lo capisci!? E poi tu questa hai il coraggio di chiamarla casa?”.

“Perché, come la dovrei chiamare, sommergibile?”.

“Ma *vainculo* vai!”.

“Ma vacci te ”.

“Ah sì...?”.

“Sì”.

“E allora sai che ti dico?”.

“Sentiamo”.

“Io me ne vado”.

“Come te ne vai e dove?”.

“E a te che cazzo ti frega, me ne vado, punto”.

Mi sali l’angoscia insieme alla caffeina.

“Ma dài aspetta, ragiona...”.

Lei si voltò un attimo.

“Ma tu hai presente quanti sono vent’anni?”.

“Sì, altrimenti a quest’ora ti avrei già ammazzato”, e beve il suo caffè amaro, tutto d’un fiato.

“Dài, non ricominciare, sai cosa vuol dire pagare rate per vent’anni? La risposta è no, non lo sai e nemmeno io, ma lo immagino: è qualcosa che si avvicina all’inferno”.

“Non fare il melodrammatico adesso, lo hanno fatto tutti, compresi i miei e i tuoi”.

“E ti sembra una giustificazione? Vent’anni non finiscono mai, come facciamo a sapere cosa succederà. Facile dire accendiamo un mutuo e poi? Una volta che lo hai fatto non hai più futuro, vuoi vivere così?”.

“Abbiamo altra scelta?”.

“Certo che sì, vendiamo la casa, cazzo, se non ce la fai più a starci vendiamola!”.

“Ma chi vuoi che la compri?”.

“Fregatene, proviamoci almeno”.

“Ci sono centinaia di case sfitte e in vendita da non si sa più quanto tempo, tra un po' cominceranno a regalarle”.

“Io non ci sto a fare il mulo tutta la vita”.

“Perché io non sono un mulo? Lo vedi come passo i miei giorni tra casa e lavoro, tu che fai il gran pensatore, il filosofo?”.

“E infatti siamo due muli attaccati al solito barroccio che non riescono a vedersi, perché hanno i paraocchi!”.

“Può darsi, ma io ho bisogno di ossigeno, qui c'è troppa umidità, me ne vado per un po' da mia madre”.

“Come te ne vai da tua madre, e i bimbi?”.

“I bimbi li porto con me!”.

“Oh cazzo, aspetta almeno...”.

Ma non aspettò.

La guardai preparare una borsa alla rinfusa, col piccolo in collo e decisi di lasciarla fare. Ho questa immagine straziante di mio figlio grande che mi saluta con la mano dal lunotto posteriore, poi più niente, asfalto, silenzio, case, merda di gatto. Un senso di vuoto assoluto, mai provato prima.

Guardai il cielo, le nuvole sotto il sole ribollivano come l'acqua per la pasta. Mi dissi che in fondo avrei potuto approfittare della loro assenza per rigenerarmi, ma l'illusione durò pochi istanti, presto cominciai a sentirmi una larva. Aspettai ancora qualche minuto e la chiamai. Niente. Nessuna risposta. Andai avanti così per un po', mi stufai e spensi il telefono.

Io e Serena eravamo l'uno il contrario dell'altra. Le volte che andavamo al mare, per dire, e il cielo limpido ci mostrava le sagome montuose all'orizzonte, io rimanevo affascinato in contemplazione, mentre lei, accanto a me, puntando l'indice in aria cominciava a enumerare: "Quello è il Giglio, accanto c'è Montecristo, questa qui invece è l'Elba". Restavo ad ascoltarla ammutolito, perché per me quei contorni misteriosi avevano tutti il solito nome: libertà.

Quando ero sull'orlo del baratro, mi venne incontro il mio amico Riccardo. Con un sms mi invitò a mangiare una pizza e visto che il posto era vicino, decisi di andarci a piedi. Camminando osservai la gente che rincasava in macchina: guardavano fisso davanti a loro senza stancarsi mai. Mentre aspettavamo la pizza, Riccardo scrutandomi febbrilmente mi disse che la notte appena trascorsa aveva fatto un sogno. Aveva sognato una luce che gli aveva parlato: "Molla tutto e vattene in Tibet a costruire un villaggio". Gli aveva detto. Io ero rimasto un attimo perplesso, la bocca semiaperta e le parole congelate dentro. Inaspettatamente era arrivata la cameriera a portarci le pizze e le birre. Guardando prima lei, poi la pizza e subito dopo tutte e due le cose insieme, ero riuscito a riprendermi.

Dopo il primo boccone e il primo sorso lo guardai: "Ricca, penso che la lucina abbia ragione: molla tutto e vattene in Tibet", e continuai a mangiare la mia pizza, anche se la sua era più buona, si vedeva.

"Ti ho invitato apposta, te la senti di venire con me?"

Per poco non mi strozzavo.

"Ora come ora non saprei, Ricca, sono troppo incasinato,

Serena se n'è appena andata, te lo faccio sapere comunque". E mi rimisi a mangiare senza guardarlo più fino al limoncello.

Dato che Serena si era incaponita con questa storia del mutuo, esposi a mio padre l'idea di vendere casa e qualche giorno dopo venne a suonarmi un tipo con un pizzetto strano e un bassotto al guinzaglio, insieme a un altro serissimo, con un cannone appeso al collo per fare le fotografie. Dissero che erano dell'agenzia immobiliare Futura. Mi fecero una testa tanta sulle dinamiche del mercato immobiliare, sul contratto in esclusiva, le percentuali e compagnia cantante, io per tutto il tempo dovetti far finta di ascoltarli, muovendo lo sguardo e tutto il resto, poi il cane pisciò sul terrazzo, si scusarono e sparirono. In poche parole mettemmo in vendita l'appartamento, ma nessuno se lo filò mai. Io e Serena avevamo cominciato a vedere qualche casa e prendemmo anche appuntamento con un consulente finanziario. Era diventato il nostro hobby preferito, quando non sapevamo cosa fare andavamo a vedere le case. La città e il suo stradario non avevano più segreti per noi. Zone belle, brutte, case da un milione di euro o catapecchie, non facevamo alcuna distinzione: quando la nostra agente chiamava mollavamo tutto e partivamo. Serena era investita da un delirio di onnipotenza, improvvisamente era diventata Fuksas, le era spuntata pure la sciarpetta da artista. Lei che era sempre stata una donna pratica si aggirava per queste case piene di fotografie, quadri, ricordi e umori altrui immaginando nuove disposizioni: "Si potrebbe buttar giù qui e fare un tramezzo, oppure mettere una porta scor-

revoles, una finestra a soffietto” ... I padroni la fissavano sgo-
menti, mentre distruggeva le pareti sulle quali avevano pog-
giato le loro vite. Vedevo la nostra futura casa infestata da
muratori con le braccia sporche di calcina e le voci rese
roche dalle sigarette che, menando terribili colpi di mazzo-
lo, fissavano con disgusto la mia inazione. L'intera, impla-
cabile saga dei Bandini era ricomposta a mio discapito.
Un giorno andammo anche in via Di Vittorio, nel palazzo
in cui c'era la casa di nonna Rosa, dove avevo passato qua-
si tutti i pomeriggi della mia infanzia. Vendevano la casa al
primo piano e chi la vendeva era la stessa persona in moto-
rino con mio zio Carmine quando lui ebbe l'incidente che
gli costò la vita. Appena le dissi chi ero, alla donna vennero
gli occhi lucidi e io smisi di ascoltare la voce petulante del-
l'agente immobiliare che si addentrava nelle stanze.
Da qui in poi, le mie difese caddero di nuovo in picchiata.
Se per distrarmi guardavo la tv, erano le beghe del mondo
a farmi sprofondare ancora più a fondo. Però Serena, vista
la mia rassegnata acquiescenza, si era ammansita e ogni
tanto riuscivamo perfino a parlare: “Ma tu lo avresti creduto
così difficile tirar su due figli?” mi disse un pomeriggio che
eravamo soli a casa, abbandonati nel letto, lo sguardo al
soffitto.

“Io sì, tu no?”.

“Non fino a questo punto”.

E si voltava a guardarmi alla disperata ricerca di una rassi-
curazione. Insomma eravamo alle corde e fuori pioveva
sempre, se non pioveva tirava vento e se non tirava vento
faceva freddo.

“Dovremmo mettere della carta da parati con un’isola tropicale”.

“Già”, disse, poi si ricordò del sugo e corse lungo le scale per spegnerlo. Poco dopo, visto che il tempo si era rimesso, decidemmo di fare un po’ di spesa, prima di prendere Francesco all’asilo.

Capii che vestiti stava scegliendo e la guardai:

“La tuta no, ti prego, non la mettere”.

“Ma perché?”.

“Perché sì”.

“Sì o no?”.

“No”.

“Ma cos’ha la tuta?”.

“La tuta è troppo, è la goccia che fa traboccare il vaso, posso sopportare tutto, ma la tuta no”.

“Che ti ha fatto, me lo spieghi?”.

“Da che sono piccolo non riesco a sopportarla, pur di non metterla se dovevo giocare a pallone, mi infilavo i pantaloncini sotto i jeans. È l’idea della comodità che non sopporto, tutti a dire: ‘Mettiti la tuta che stai comodo’, ma la vita non può essere comoda, SI MUORE!”.

Lei mi guardò scuotendo la testa: “Tu sei completamente pazzo”.

“Dài, la tuta no, cazzo!”.

Qualche secondo dopo andò in bagnò e uscì con una libellula impressa sulla maglietta e dei pantaloni blu, acetati, sotto. Mi guardò illuminata da un sorriso di scherno. ‘Che merda di donna’ pensai e ci avviammo alle biciclette.

Con questa storia del mutuo mi misi sotto a lavorare e quando non avevo scuola andavo per mercatini. Quel venerdì, infatti, ero a Livorno. Verso le 8 il traffico cominciava a ruggire. Avevo voglia di fumare, anche se avevo smesso, e di scrivere, così dopo il caffè e qualche pagina di Fante, cercai nel retro della macchina, in mezzo a tutto il casino delle scatole di libri da vendere, un quaderno. Da qualche minuto mi sentivo meglio, ma mezz'ora prima stavo nel panico. Ero in piedi dalle cinque del mattino. Nel buio profondissimo, mentre guidavo, avevo cercato di delimitare mentalmente i confini della carreggiata, nell'attimo che superavo un camion. Già ne giravano abbastanza, anche se i più se ne stavano sonnacchiosi nelle aree di parcheggio degli autogrill. Dato che non mi piaceva l'idea di vedermeli accanto, avevo rimandato più che potevo la colazione. Ma prima del casello mi fermai. Dopo Rosignano cominciò a schiarire, un'alba sinuosa, color vinaccia, si posava sulle cose con grazia. Mi prese il dubbio di aver sbagliato strada, poi vidi il cartello Livorno 20 Km e mi calmai. Chiamai l'organizzatore, ma naturalmente non rispose: 'Sarà in giro preso dalle sue beghe', pensai, lo chiamai una seconda volta appena entrato in città e stessa musica. Girai a vanvera per Livorno, superai i grandi portici con i negozi di Zara e H&M, andai ancora oltre, verso il lungomare, e mi fermai. Chiamai per la terza volta e nisba.

Cominciai a friggere. Mi guardai intorno, le solite cose che si trovano in una città: un'edicola, il bar all'angolo, i ragazzi che andavano a scuola. Uscii dalla macchina e provai a orientarmi: 'Che cazzo faccio adesso a Livorno' mi dissi, 'mi mangio un cacciucco alle 9 di mattina?'. Presi a camminare per le strade ancora avvolte dall'ombra.

'Ma si può essere così coglioni?', tornai indietro verso l'edicola ed entrai. Il tizio là dentro stava leggendo il giornale e appena mi vide stolzò. Gli chiesi se per caso sapesse di un mercatino nei paraggi. Mi guardò come se stessi per decapitarlo e disse che non sapeva nulla, ci ripensò e aggiunse che c'era il mercato del venerdì, ma lo facevano allo stadio. Non lo ascoltai nemmeno e mi rimisi in cammino. Alla fine di un vicolo vidi delle scale di pietra, le salii e mi trovai un canale di fianco. Nella via stavano ancora dormendo tutti e l'acqua aveva un colore cupo, oleoso, come fosse lì da troppo tempo. Ogni angolo della città dava questa impressione. Scrisi due messaggi, uno all'organizzatore, l'altro a Serena e mi rispose prima lei: "Buongiorno genio, non ti smentisci mai, adesso impareranno a conoscerti anche a Livorno. Very compliment".

Scossi la testa e tornai dove avevo lasciato la macchina. Controllando le ultime operazioni sulla lista movimenti, stampata da poco, notai che tra le entrate e le uscite c'era un utile di cinquanta euro. Con quella giornata sarei andato a pari. "Merda, merda e ancora merda", sibilai tra i denti, una signora con il cane al guinzaglio mi udì e si spaventò, accelerando il passo. Arrivò un altro messaggio, era l'organizzatore: "Si monta tra mezz'ora".

“Fanculo” ruggii, ed entrai nel bar d’angolo con il libro in mano. Dopo il caffè mi misi a leggere, lasciando che ansia e angoscia defluissero. Presto la verandina si riempì di studenti che occuparono i tavoli senza preoccuparsi dell’ordinazione. Tutt’intorno rombavano gli autobus. *Chiedi alla polvere* era un altro capolavoro, forse addirittura meglio de *La confraternità*, più grezzo e graffiante, meno misurato, un’arma affilata. Un gioiello.

Il giorno prima a casa avevo cominciato a leggerlo e mi aveva fatto ammalare. Contemporaneamente guardavo il mio racconto, cercavo di compararli, di capire dove stesse l’inghippo, ma era impossibile. Come cercare di capire dove perde una camera d’aria gonfia: ‘Non ce la farai mai a scrivere una cosa del genere, arrenditi, è inutile che ti impunti’. Ma non serviva a niente, più me lo dicevo più mi incaponivo. Fuori pioveva e tornava il sole. Serena non faceva che stendere panni e tirarli dentro, come un automa. Ogni tanto si interrompeva e mi guardava.

“Ma che fai?”.

“Come che faccio, non lo vedi?”.

“No”.

“Lavoro”.

“LAVORA. LUI LAVORA”, ripeteva ad alta voce, con piglio ironico e sprezzante, poi con tono basso, stringendo i denti: “Fancazzista dei miei coglioni”, ringhiava.

I bimbi furoreggiavano in tinello. Non contenti dei nostri due, avevamo invitato due amici di Francesco. E io in mezzo a quel bordello me ne stavo lì a tentare di leggere Fante, ben consapevole che paragonato a lui ero una pippa spa-

ziale. Ma cosa volevo da quella giornata, che il postino mi recapitasse il Nobel, lo Strega? Non lo sapevo nemmeno io, ma avevo una tale febbre che avrei infettato il mondo intero. Serena scese con una matassa informe di panni che la coprivano fino alle fessure degli occhi. Poi la sentii chiamare: “Hemingway, vieni giù, aiutami a rifare il letto!”. ‘MALEDIZIONE’, urlai dentro di me ‘QUESTA CASA SARÀ LA MIA TOMBA’.

Ma anche se mi alzavo e provavo a darle retta, quella frenesia non mi mollava, mi si era appiccicata addosso ricoprendo per intero i miei filamenti nervosi. Quando i bimbi furono saturi della loro prigionia aprimmo la porta-finestra del terrazzo e sciamarono fuori come mosconi impazziti.

Il problema rimaneva il pavimento bagnato: infatti il piccolo inciampò quasi subito inzuppandosi i vestiti. Lo raccolsi piangente, con la testa ancora in stand by per i roveli della letteratura. In quel mentre incocchiai la faccia stravolta del vicino di casa, anche lui tirannizzato dalla moglie e dal cane, e ci scambiammo una lunga occhiata d’intesa sull’atrocità della vita.

Insomma alla fine allestii il mio banco di libri a Livorno, mi sedetti sullo sgabello e aspettai che qualcuno ben intenzionato si avvicinasse. Il primo fu un barbone, ma un barbone vero, mica per dire, con tanto di barba batuffolosa multicolore, vestiti sbrindellati e grossi cani spelacchiati al seguito. “Quanto costa questo?”, mi chiese indicando un libro sul Tibet.

E io: “Dieci euro”.

“No, costa troppo, grazie”.

“Prego”.

Poi si voltò: “Anzi no, lo prendo”. Mi fermai a guardarlo, lo stava comprando davvero. Tirò fuori dieci euro accartocciati dal marsupio e io l’arraffai al volo. Il primo libro lo avevo venduto a un barbone, un segno, e infatti gli altri vennero a cercare di vendermeli i libri, invece di comprarli. Doveva essere proprio una piazza di merda. I pretesti erano quasi sempre gli stessi: “Ho la cantina piena, mia nonna sta morendo e mi dispiace buttarglieli via, sono diventato poligamo e tutti in casa non ci entriamo, o i libri o le mogli”... lo li guardavo, questi esseri che amavano talmente i libri da volersene disfare, e provavo un odio così forte che se avessi potuto sbriciolarli con lo sguardo lo avrei fatto.

“Io sono qui per venderli i libri, non per comprarli”.

“Allora vuol dire che ce ne hai davvero tanti”.

“Non è questo il punto, si tratta del mio LAVORO, sarebbe come entrare nel negozio di uno che vende le tende e dirgli ‘Ho questa tenda con me, la vuoi comprare?’”.

“Ah” fece lui per niente convinto. Era alto, anziano, assonnato, avvezzo alle bastonate, lambì un libro a casaccio con il ditone e se ne andò. Subito dopo mi venne voglia di bere un caffè, già ne avevo presi tre, probabilmente quel giorno avrei stabilito il mio record, ma prima del caffè andai a controllare che non mi avessero fatto la multa. A Livorno, con tutto che sei a Livorno, e sulla statua di Ferdinando III puoi trovare disegnato un cazzetto stilizzato, i tachimetri sono più cari che a Beverly Hills. Anche per questo quasi nessun mercatario lo aveva pagato. Se i vigili si avvicinavano, si azionava subito il passaparola e tutti correvano alle macchine. Io avevo risolto il problema mettendo un biglietto del giorno prima.

Ci sono tante cose in grado di farti capire che l'Italia è un paese del terzo mondo: una di queste sono i bagni dei bar. Quando entrai nel bagno del bar Sabri capii subito che sarebbe stato l'inferno. Mi prese una tristezza fulminea, non era soltanto un problema igienico, quanto di struttura e arredo, una cosa che faceva stringere il cuore. Senza preoccuparmi oltre, andai a bermi il caffè. Sedetti di nuovo dietro al mio banco e guardai davanti a me il tipo strambo che vendeva chincaglierie: tutto intorno aveva dei manichini di donne nude che a fissarli troppo sembravano prendere sembianze umane. Subito dopo ebbi l'impressione che Livorno, come la maggior parte delle nostre città, si stesse buttando via. Sbandava nelle correnti d'aria coi suoi terraz-

zi scrostati, i suoi colori smorti, le sue ore sbagliate, il suo mare troppo vicino, il suo sole dialettale, sembrava che stesse aspettando solo la bordata giusta. Da tre ore non vendevo un libro, mi ero ormai rassegnato, quando all'improvviso si avvicinò una ragazza col cane che, dopo aver guardato il banco per un tempo infinito, comprò un libricino di Genet da un euro. Quello fu il colpo di grazia e appena cominciò a imbrunire smontai tutto e tolsi le tende. La città intorno a me spariva pezzo a pezzo.

Il giorno dopo stavo girando per i marciapiedi smozzicati di via Tagliamento, alla ricerca degli uffici dell'acquedotto, e il telefono squillò: era di nuovo Riccardo.

“Ciao”.

“Ciao, come stai?”.

“Benone, tu?”.

“Bene, bene, ti ho chiamato perché ho un'emergenza”.

“Che genere di emergenza?”.

“Ti ricordi che ho ricominciato a giocare a pallone?”.

“Eh”.

“Stasera giochiamo e siamo in quattro. Vuoi venire?”.

“Ricca è tanto che non gioco...”.

“Tranquillo, noi giochiamo per divertirci”.

“È un periodo che non mi sento nemmeno tanto bene”.

“E cos'hai?”.

“Credo di avere le difese immunitarie basse”.

“Ma dài, falla finita!”.

“Dico davvero”.

“Dài, fammi 'sto piacere, sennò la perdiamo a tavolino”.

“Ci penso”.

“Io ti segno”.

“...”.

Alla fine decisi di andare e fu un errore tremendo. Nel pomeriggio presi mio figlio all'asilo e lo portai a casa di un

suo amico, andai a riprenderlo e trovai la mamma in pigiama, i capelli sciolti, nerissimi.

Mi salutò con quei meloni in libera uscita che mi fissavano. “Scusami sai”, provai a dirle, tentando in tutti i modi di cambiar discorso, ma mi ero ipnotizzato da solo, non sapevo più dove guardare, cosa fare. Se buttarmi dalla finestra o no.

“Vuoi lasciarmelo per cena, Francesco?”.

‘E cosa gli dà prosciutto e m...? BASTA!’ mi imposi di non pensarci più e un istante dopo mi chiamò mio padre.

“È arrivato il tuo libro”, disse.

“Davvero?”.

“Sì, ce l’ho qui davanti”.

“E com’è?”.

“Vuoi la sincera verità?”.

“Ok”.

“È strano”.

“Come strano?”.

“È giallo e rosso”.

“Sì, questo lo so”.

“Lo sai?”.

“Sì, lo so”.

“Cioè, fammi capire, tu sapevi che ti facevano la copertina giallorossa e non hai detto niente?”.

“Hanno voluto fare così”.

“È la prima volta che vedo un libro con la copertina giallorossa”.

“Non è mica l’unico”.

“Sì, ma così giallo e così rosso...”.

“È un cazzotto in un occhio?”.

“Eh... abbastanza”.

“...”.

“Non sembra nemmeno un libro”.

I meloni della mamma di Enrico mentre lei apparecchiava ripresero a ballonzolare e a fissarmi, ballonzolavano e mi fissavano.

“È piccolo, sembra più... un opuscolo”.

“Va bene, lo passo a prendere domani, grazie”.

“Ok, tanto sta qui”.

“Grazie”.

“Ma figurati, non ringraziarmi, io non ho fatto niente”.

Rientrai con mio figlio imbronciato perché lo avevo portato via da casa di Enrico, e realizzai che ancora non avevo detto a Serena della partita di calcetto.

“Dove vai???”.

“Ormai gliel’ho detto, vado per fargli un favore”.

“Fammelo anche a me un favore, non disturbarti a tornare a casa, resta dove sei”, e mi sbatacchiò la porta del bagno sulla faccia. Il piccolo dormiva, il grande guardava la tv e ne approfittai per preparare la borsa. Visto che tutta la roba, attrezzatura per la doccia compresa, in una non entrava, dovetti prepararne due. Per non violare l’intimità di Serena sulla tazza la salutai dalla porta del bagno, senza stare ad aprirla. Mi rispose lo scroscio dello sciacquone, mentre mio figlio, rapito dallo schermo, non riusciva nemmeno a inserirmi nel suo campo visivo e per tirarmi un bacio rischiò che le pupille gli si ribaltassero. Con questo carico d’ansia mi preparavo alla partita di calcetto contro la prima in classifica.

Fuori faceva ancora abbastanza freddo, le strade erano deserte. Nel campo da tennis vidi l'istruttore levare le palle da un carrello della spesa spedendole a tutta velocità verso gli allievi. Non sapendo dove andare, rimasi a guardare l'allenamento e pian piano cominciarono ad arrivare ragazzotti con i borsoni sulla schiena. Si vedeva da come si atteggiavano che stavano per fare una partita a pallone. Tutti futuri Messi e Mascherano. Guardai la mia borsa di nylon dove avevo appallottolato l'accappatoio giallo, che non lavavo mai: 'Sei proprio un cialtrone' mi dissi scuotendo la testa. Poi pensai al mio libro, appena uscito. Il lavoro di correzione non era stato facile, gli ultimi ritocchi erano stati apportati dal tipografo. Il bello però veniva adesso. Avessi avuto vent'anni di meno mi sarei trasferito a Roma magari e avrei passato i giorni su un Ciaetto scassato con una borsa piena di libri da distribuire ai librai. Avrei fatto presentazioni sulla Tuscolana, la Nomentana, l'Appia Antica, a Testaccio, a Boccea e alla fine mi avrebbero letto. Ma adesso, a quarant'anni suonati, con due figli sul groppone e un posto da insegnante precario, era meglio non farsi troppe illusioni.

Mentre ero lì a riflettere arrivò Riccardo.

"Sono stato tutto il giorno a potare olivi".

Annuii.

"Ma davvero giochiamo coi primi in classifica?"

"Mi sa di sì", disse e ci avviammo verso gli spogliatoi.

Mi dettero la maglia numero 13, quella di Giuda. Il completo biancoverde mi fece venire in mente il mitico Avellino di Juary e Anastopulos, l'ultimo ritrovato della tecnologia

era allora il Vic 20. Juary nell'ottobre del 1980 accompagnò il presidente dell'Avellino Calcio, Sibilia, a un'udienza in cui era imputato Raffaele Cutolo, boss della Nuova Camorra Organizzata. In quell'occasione il nostro consegnò al boss una medaglia d'oro con dedica («A Raffaele Cutolo dall'Avellino Calcio»). Che tempi! Quello sì che era il calcio italiano, mica quello sciapo di adesso. Nostalgia a parte, si giocava in cinque e noi eravamo cinque, anche la matematica era dalla nostra. Uscimmo a scaldarci e vidi i colossi contro cui avremmo dovuto scontrarci: sembravano il Chelsea. Che oggi come oggi non è la fine del mondo, obietterà qualcuno, ma provateci voi a giocare a calcetto contro il Chelsea. Insomma raccogliemmo i soldi, detti il documento al capitano e l'arbitro fece l'appello. Stavamo per iniziare, il cuore già andava a mille, dopo due minuti ci segnarono il primo gol.

'Vai, si inizia' pensai. Tre minuti dopo mi arrivò palla a centrocampo, la sfiorai appena con l'interno girandola a Yari, il nostro terzino locomotiva, che senza guardare nessuno puntò dritto la porta avversaria. Giunto al limite incrociò sul palo lungo, il portiere si mosse tardi: 1-1. Incredibile, stavamo pareggiando col Chelsea. Rimisero la palla al centro e io guardai l'arbitro: "È finita?". Risero tutti.

Qualche minuto dopo Riccardo con un piattone senza pretese m'invitò a raggiungere il fondo. Calcolai il suo passaggio troppo ottimisticamente, ma nello scatto misi tutto quello che avevo, compreso il fatto che non ero mai stato un grande atleta. In altre circostanze avrei lasciato che la palla sfilasse, quel giorno non so che mi prese, fatto sta che mi

gettai alla disperata sul pallone come un Gennaro Gattuso dei poveri e avvistando la riga che delimitava la fine del campo mi sembrò il margine di un precipizio. Chiudendo gli occhi mi buttai a forbice prima che la palla uscisse e riuscii a metterla al centro dell'area mentre Riccardo stava arrivando a tutta velocità. Fece appena in tempo a toccarla con la fronte, che quella sgusciò sotto la traversa come un'arsella. Il bestione che era in porta restò mummificato. Avellino 2, Chelsea 1.

Riccardo venne ad abbracciarmi e mi aiutò a rimettermi in piedi. Poi la partita riprese e ce ne fecero nove, ma questo ai fini della trama non è importante.

* * *

Con l'arrivo del caldo spesso ce ne andavamo al mare, Francesco passava tutto il tempo al bar dello stabilimento a chiedere a chiunque incontrasse: "Mi dài un euro?" per giocare a biliardino, ma soprattutto a flipper, dove si vincevano palline di gomma colorata che lui ammassava in un cestello e insieme a un altro bambino di Arezzo, che sembrava suo padre, vendevano gratis, come dicevano loro, alla gente che se ne stava oziosa sotto gli ombrelloni. Il primo anno che ce lo portammo, allo stabilimento, lo lascio camminare con la sola bandana colorata sulla testa. Una domenica c'era una ressa pazzesca, orde di padri guardavano il Gran Premio e ogni tavolo che si liberava rischiava di far scoppiare una rissa tra chi era in attesa. Insomma, in quella giornata claustrofobica, io lasciai camminare Francesco per i tavoli del ristorante senza pannolino e a un certo punto cominciai a notare una scia marrone che lo seguiva, poi guardai indietro e vidi dei rocchi solidi. 'Porca puttana, lo sapevo', mi dissi, ma non feci in tempo a far niente, perché un ragazzino saltando giù dallo sgabello dei videogiochi: "GUARDATE, QUEL BAMBINO HA SMERDATO TUTTO IL PAVIMENTO!", urlò a squarciagola. Un istante dopo si girarono tutti. "Succede, non si preoccupi, sono

bimbi”, mi disse una signora per rincuorarmi, con le dita sotto il naso e una smorfia di disgusto su tutta la faccia. Diventai così piccolo che avrebbero potuto usarmi come pallina per il biliardino.

Il pomeriggio Francesco ogni tanto andava a pescare col nonno, fino a che non imbruniva e rimanevano solo i bagliori di porpora e arancio che carezzavano le colline e gli alberi sembravano sospirare nel loro abbandono. L’acqua del fiume diveniva uno specchio che rifletteva la meraviglia del cielo, le lingue di fuoco snudavano i sentieri di pietra, dove sprofondava la luna. Più spesso passavamo la sera a casa dei suoceri, a riposarci, Serena dopo aver sparecchiato metteva i bimbi a letto e io rimanevo con suo padre a vedere le partite degli europei, anche se fissavo più volentieri la bella fetta di anguria che rosseggiava ancora nel suo piatto, di quelle azioni scialbe, da calcio estivo appunto. Con l’estate riuscii anche a prendermi qualche giorno di pausa dalla scrittura e ogni volta che ricominciavo a tormentarmi, dopo una gran rincorsa mi buttavo in acqua alla cieca e cominciavo a nuotare fino a che non mi facevano male le braccia. Poi una sera io e Serena andammo a cena soli, con una bottiglia di vino fresco da bere e la gente che affollava il corso. Trovandoci l’uno di fronte all’altra, in attesa che ci portassero da mangiare, ci ricordammo ancora una volta di volerci bene. Dopo cena prendemmo il trenino dei bambini che faceva il giro del centro. Dietro c’erano dei ragazzi praguesi, ancora più ubriachi di noi, che gridavano in continuazione. Mentre il trenino scollettava nelle strade buie della periferia, per raggiungere la ruota del calcio in

culo, io voltandomi urlai: “Viva Franz Kafka!”. E loro in coro: “Lacciatemi cantareee con la ghitarra in mano, lacciatemi cantare zono Unitaliano!”. Provai a dirgli che quello era un coglione, ma non capivano e iniziarono subito la seconda strofa ripetendo: “Tota Gutugno the best”. L'autista guidava così male e veloce che per poco non ci schiantavamo tutti contro una macchina che veniva in direzione opposta, nel buio felpato dell'estate maremmana.

Il 25 giugno era fissata la presentazione del mio libro. Le fiamme della canicola bruciavano ancora le strade. Quando arrivammo nella piccola libreria, trovammo Marcello, l'editore, che stava cercando di piazzare qualche titolo al libraio. Serena e Francesco si misero a guardare le storie per bambini, mio padre era al telefono con mio fratello. Alle sette qualcosa di miracoloso accadde: alla spicciolata cominció ad arrivare gente che non avevo mai visto, perfino uno con la cravatta. Saranno stati una trentina. Poi li contai: erano ventisette. Tutti artisti o presunti tali del comprensorio, un pittore, un ex assessore, un idraulico dj, piano piano presero posto. C'era anche Mirko, un gigante che avevo conosciuto lavorando nel sociale e che da poco era uscito dal carcere. Si diceva che anche lui avesse cominciato a scrivere. La libreria era piena. Dopo l'intervento del collega bestsellerista, molto elogiativo, e quello del libraio, che inveì, carico di acredine, contro tutti gli scrittori a pagamento, ci fu il gelo.

“Che gran rottura di coglioni queste presentazioni”, sentii brontolare un tizio magrissimo, vicino alla bacheca della varia. Si rivolgeva alla moglie che tentava in tutti i modi di farlo tacere.

“Ma perché mi hai obbligato a venire, lo posso sapere?”. “L'ho promesso alla Pia”, gli rispose bloccandogli un braccio.

“E chi è ‘sta Pia”.

“Lascia perdere e stai zitto che se no ci riprendono!”.

“Hanno poco da riprendere, questi morti di sonno”.

Alla fine prese la parola Teresa, la commessa della libreria. Mi aspettavo chissà quale incensamento, dato che l’ultima volta mi aveva paragonato a Steinbeck. Per poco non svenivo. E invece mi fece nero, altro che Steinbeck. Tanto che mio padre cominciò a fissarla così intensamente che pensavo volesse bucarle il cranio. Teresa disse che era rimasta delusa, profondamente delusa... ‘Oh cazzo, ci siamo’ mi dissi, perché non c’era più traccia della mia scrittura intimista, tutto era svelato, banalmente svelato, la mia propensione al lirismo, la capacità di frugare nelle viscere era andata a farsi benedire. Mi voltai per prendere la mano di Serena e convincerla a smollarsi di lì. Lei agguantò Francesco e si alzò. Salutammo velocemente e ce la filammo. Camminammo per le strade buie del centro storico, in silenzio. I negozi a quell’ora erano tutti chiusi e Francesco aveva una voglia matta di dormire. Appena arrivati a casa tornammo alla realtà, al buio denso e asfittico del quartiere. Quando si furono messi a letto, mi fermai a guardare la foto appesa al muro, sopra il corrimano, in cui mio figlio mostra la canna con un pesciolino minuscolo appeso all’amo, il primo pesce pescato in vita sua e una luce di pura gioia gli illumina il viso. In quella foto ci sono anch’io, anche se non mi si vede: sono lì che guardo stupito l’ultimo guizzo argentato del pesciolino e il suo incontenibile attaccamento alla vita.

Per smaltire l’angoscia decisi di fare due passi. Attraversai

via Montanelli, via Sogno e mi trovai davanti via Cimabue. Il silenzio degli alberi e il pulsare degli insetti erano interrotti dal rombo improvviso delle auto che attraversavano il viale. Guardai il lungo serpentone d'asfalto con le case acquattate nell'oscurità e mi fece l'effetto di un grande fiume prosciugato. Eppure l'estate era lì, abbracciava ogni cosa coi suoi tiepidi sussurri. Il cielo era un viatico immenso. A testa china riattraversai la strada e dopo aver tolto mio figlio grande dal lettone, finalmente chiusi gli occhi.

Sognai che mentre scrivevo al computer, le parole uscivano dallo schermo e cadevano da tutte le parti. Guardai il pavimento e vidi i miei capelli per terra, osservai ancora ed erano aghi di pino. Io non ero più io, ma un albero che stava diventando sempre più spoglio. Rimanevo lì immobile con le nuvole che mi passavano sopra e gli aghi che cadevano da tutte le parti. Il sole mi prosciugava ogni secondo di più. Poi vidi qualcuno avvicinarsi, portava con sé uno strano oggetto. Quando fu vicino lo riconobbi: era il 'Secco', il mio medico, e teneva in mano una motosega. "Stai tranquillo", diceva con voce suadente, "faremo presto, sentirai solo un po' di dolore all'inizio". E con uno strappo forsennato la accese. Lo guardai un'ultima volta negli occhi e cominciai a urlare: "CAZZO NO, SECCO, LASCIAMI IN PACE ALMENO TU".

Il silenzio che seguì mi riempì le orecchie. Ero sveglio. Dopo qualche istante: "Babbo", sentii mormorare dall'altra stanza, come se chiamassero dall'oltretomba.

Silenzio.

"Babbo!".

"Che c'è?".

"Vieni?".

Ancora silenzio.

"BABBOOO!!!".

"Arrivo".

Era la seconda notte che Francesco dormiva in camera sua, per cui era meglio non farlo arrabbiare, in più era quasi l'ora di alzarsi e avevo ancora la spazzatura da buttare, prima che se ne accorgesse Serena.

“Leggiamo una storia?”.

“Amore, babbo ha aperto gli occhi adesso, non riesce nemmeno a vederti”.

“Allora prendimi in collo”.

Inutile controbattere, perciò mi caricai trenta chili di figlio sulle spalle riaffacciandomi in camera.

“Prenditi pure lui”, disse Serena indicando Martino.

“Stai scherzando?”.

“Mai stata più seria”, e si girò dall'altra parte.

Salito in cucina, tirai fuori lo yogurt per il piccoletto, accesi la tv per il grande, aprii gli scuri e per qualche istante rimasi a godermi la fine delle tenebre, poi misi su l'acqua per il tè. Serena salì dopo poco, con una testa così aggrovigliata che sembrava la Medusa.

“Lo devi seguire, se vuoi che mangi solo”.

“Eh?”.

Mi voltai con un pentolino sporco in mano e guardai Martino sul seggiolone: sembrava un pupazzo di yogurt. Mancava solo la carota. Malgrado ci fossimo alzati un'ora e mezza prima, Serena e Francesco stavano riuscendo lo stesso a far tardi all'asilo. Ma visto che si era portata dietro anche Martino, quando uscirono realizzai che per una volta, da non so più quanto tempo, avevo la mattinata libera. Rassettai alla meglio stanze da letto e cucina, stesi i panni e prendendo le due buste della spazzatura uscii. Arrivato

alla macchina, vidi l'Apetto della nettezza urbana. 'Quasi quasi le lascio a loro', pensai, ma quando mi avvicinai all'operatrice con i sacchetti olezzosi della Conad, lei mi fulminò: "Stia fermo, per l'amor di Dio! Non vede che è tutto organico?"

"Ah".

'È tutto organico', mi dissi riflettendo, 'magari lo fosse. A me pare che di organico ci sia rimasto poco'. Ero riuscito a beccare l'unica fustigatrice ecologica del comprensorio. Insomma mi caricai di nuovo la monnezza in macchina e cominciai i miei giri. Andai in banca a fare un bonifico, passai dal Pizzetti per informarmi sul certificato di idoneità sportiva di Francesco, misi benzina e quando arrivai alle poste, dopo aver ritirato il foglietto, guardai i numeri sui display e mi sedetti. Ma non feci in tempo a formulare un pensiero che subito chiamarono il mio.

'Oh cazzo', mi dissi, 'nemmeno alle poste ci si può più rilassare'. L'impiegata sorrise. Appena sbrigata la pratica andai a prendere l'acqua. Tutto intorno c'era il sole e la mia città, dopo non so quanto tempo, mi pareva perfino accogliente. La tristezza del giorno prima stava scomparendo. A casa aprii gli scuri per lasciare entrare la luce. Essendo solo apparecchiati con calma, pisciai, infilai le ciabatte e tirai fuori dal frigo quanto di più commestibile vi trovai. In un piatto piano, dopo aver fatto sgocciolare un po' d'acqua della busta sul pavimento, misi una mozzarella, delle melanzane grigliate e un'ultima cucchiata di insalata russa. Fuori la vita procedeva con la sua pacata ansietà. Le persone a quell'ora diventavano sempre più rarefatte. Avessi potuto mi sarei fat-

to una bella fumata, ma avevo smesso. Allora continuai a tormentarmi con la televisione, in quel mentre entrò Serena e muovendosi come una sonnambula, senza nemmeno guardarmi, si buttò sul divano. Le chiesi se volesse mangiare ma non rispose. Come chiamasse il cane si limitò a muovere le dita della mano per chiedermi il telecomando. Glielo passai e rimase sdraiata a cambiare i canali della tv con gli occhi semichiusi, segnati da spaventosi solchi violacei. Che fine avevamo fatto? Eppure prima non eravamo così, se ripensavo al viaggio in Puglia nei primi tempi che ci frequentavamo, mi sembrava un'altra epoca. L'ultima notte, mentre eravamo fermi in una piazzola di sosta, con le quattro frecce accese, io dopo aver rimesso anche gli occhi, sdraiato sul sedile accanto al suo, la guardai: "Madonna, con queste stelle cadenti che non mi lasciano vedere niente, non riesco a muovermi!", le dissi. "Le luci che vedi sono quelle di Tirana", mi rispose lei, "e non devi muoverti, siamo fermi qui da due ore in attesa che tu smaltisca la turbina che hai in testa". Se chiudo gli occhi e ripenso a quei giorni, me la vedo con un bicchiere di Negramaro in mano, un drummino in bocca e una maglietta dei C.S.I. addosso: l'ultima estate prima della laurea in ostetricia, altro che mutuo. Ma quanto tempo era passato, un secolo forse. Allora, per accorciare le distanze, quatto quatto le scivolai accanto e avvicinandola a me lasciai che appoggiasse la testa sulla mia spalla. Lei si riscosse subito e spalancò gli occhi: "Ormai siamo vecchietti", le sussurrai suadente. "Parla per te!", disse guardandomi dall'alto in basso e voltandosi verso lo schermo continuò a cambiare canale.

* * *

Nel pomeriggio andai a prendere Francesco all'asilo e ci fermammo sul ponticello della darsena di Castiglione a guardare il mare. Poco più avanti iniziava il molo e ancora più giù c'era il faro. Qualche metro indietro invece il fiume Bruna, il cui mitico corso si perdeva nella Maremma più profonda. Da una parte il mare quindi, con la sua eterna e inevasa promessa di futuro, e dall'altra il fiume. Tutte le volte che andavamo al mare, visto che al contrario di mia moglie sono un tipo morbido, Francesco mi costringeva a fermarmi dai cinesi perché voleva comprarsi qualche troiaio. L'ultima volta la commessa era collassata con la testa sulla cassa. 'O è morta o dorme' pensai, a qualche metro da lì il sole friggeva l'asfalto. Allora Francesco, mettendosi una mano davanti alla bocca: "Portiamoci via qualcosa, tanto non ci vede nessuno", disse.

"Macché" feci io da padre attento ai principi, "ci saranno un sacco di telecamere!".

Alla fine per quattro euro comprammo una pistola giocattolo che sparava pallini gialli di plastica, una di quelle cose che Serena aveva in odio peggio delle ragadi anali, angosciata all'idea che Martino potesse ingoiarle. La commessa appena Francesco bussò sulla cassa ebbe un sobbalzo e

si guardò intorno allarmata, tornata in sé riuscimmo a pagare e a raggiungere il mare.

Sulla banchina della darsena verso le 18 o le 19 facevano scalo i pescherecci, lasciando il pesce da portare in pescheria e ogni tanto qualche curioso di Rho, Monza, o soltanto Osmannoro, si fermava a guardare il lavoro dei pescatori: i loro movimenti precisi, gli sguardi asciutti e, se erano in buona, ci stava che il turista riuscisse ad andarsene con una stella marina viva. Sotto il ponticello non passavano navi, né piccole né grandi, perché il mare finiva sulla sabbia e allora le barche dovevano battere altre rotte. Fintanto che c'era però – quando il suo moto ozioso e sognante ti catturava e l'acqua risplendeva al sole più lucente dell'oro – sembrava la cosa più preziosa del mondo. Era bello starsene lì a guardarlo senza pensare a niente, anche se Francesco a qualcosa stava pensando, ai suoi maledetti muggini e mi strattonava tirandomi un braccio: “Guarda quello là!”.

“Cavolo, è bello grosso”, dissi e lui si sporse dalle grate per studiarlo meglio.

“Ma perché non li lasci vivere ‘sti benedetti muggini, che ti hanno fatto di male, me lo spieghi?”.

Ma nemmeno mi guardò. Ci fosse stato suo nonno, il padre di Serena, al posto mio, sarebbero rimasti lì a parlare di ami, lenze, pasture e simili per ore. Allora avresti dovuto tenerlo con la forza per impedirgli di scendere giù ad apparecchiare il suo armamentario. Io invece mi accontentavo di vederli nuotare, i muggini, e se ne trovavo uno nel piatto riuscivo perfino a mangiarlo, ma estrarli dall'acqua e guar-

darli soffocare mentre il sole giocava a fare iridescenze sulle loro squame, no, nemmeno se mi avessero pagato.

Dopo un po' che eravamo lì a guardare il mare e i suoi giochi di luce, li vedemmo arrivare. Erano loro, gli zingari della spiaggia. Si muovevano indolenti mentre ci passavano accanto, come fossero usciti da un romanzo di Amado. Quando furono a pochi passi da noi li sentimmo parlare: "Ma come sarà Lucia Bianchini?" disse uno scuro, coi capelli di catrame.

"Bella, come l'acqua della darsena", rispose un altro, che portava una fascia rossa in testa.

"See, l'acqua della darsena fa schifo, sembra melma, inventane un'altra", gli fece eco un terzo, biondissimo.

Ridendo si allontanarono con il pallone in braccio, senza sapere che stavano facendo letteratura. Io e mio figlio li osservammo prendere posto sull'arenile sconfinato, i costumi colorati, la pelle bollente, i muscoli tesi, pronti all'affondo. Mentre li guardavamo cominciò la partita e tutti quanti smisero di essere individui, per diventare un unico corpo, precipitoso e sgargiante, quello della gioventù scolpita dal sole. Da questo stesso ponte la pistola giocattolo che avevamo comprato dai cinesi stava per scivolargli di mano, ripensandoci lo guardai. "Te lo ricordi quando la pistola a pallini stava per cadere dal ponte?".

"Certo che me lo ricordo".

"E se ti fosse caduta?".

"Mi sarei buttato", e mi fissò serissimo.

Istintivamente scossi la testa e risi, mi vide: "Non c'è niente da ridere".

D'improvviso anch'io tornai bambino. Fu un attimo, una fita che dalle gambe salì su come una scarica elettrica. Per un secondo ebbi un groppo in gola e fui nei colori. In quelli delle magnolie, nel suono sordo del vento che spazzava piano la spiaggia, nelle mani della donna che sopra le nostre teste stendeva i panni. Nella ruggine delle vecchie barche ormeggiate al molo, nel verde sfumato degli aghi di pino, in tutte le infinite estati. E rividi i colori della mia infanzia, quelli delle corse in bicicletta, dei ghiaccioli all'arancio, delle case in affitto a Marina di Grosseto, della 132 bianca di mio padre, parcheggiata davanti al giardinetto di via Merloni e graffiata da ignoti, dell'erba alta che circondava la scuola bianca, anch'essa, dove ogni mattina entravo sopraffatto dalla paura. A una decina di metri dai ragazzi, alcuni gabbiani si spostarono sulla sabbia in cerca di pesci. Improvvisamente le loro ali si mossero al vento e in uno scoppio presero quota. Tutti tranne uno che rimase a terra, distante; mio figlio lo fissò per vedere se si decideva, il gabbiano rimase immobile per qualche secondo, si guardò intorno un'ultima volta e aprì le ali.

Persone che ringrazio e a cui voglio bene:

Cinzia, mia suocera, che mi sopporta da dieci lunghi anni senza nulla chiedere indietro. Viviana e Maurizio per cui ogni giorno facciamo il tifo. I miei vecchi, sempre e comunque. Paolo e Caterina, uno strepitoso nonno e una strepitosa zia. L'amministratore del condominio, promettendogli solennemente che prima di morire parteciperò almeno a una riunione condominiale. Il mio vicino, con il quale sono certo che diventeremo amici e andremo a vivere in un mondo dove non ci sono rumori. I genitori degli amici e compagni dei miei figli, con i quali ho condiviso i fantastici misteri dell'infanzia. Stefania, che resterà la nostra maestra e anche se lo sa è bene ribadirlo. Mariagrazia che perdonerà, spero, la mia testardaggine. Chi, dietro una cattedra, ogni tanto dimentica di essere un insegnante. Tutti quelli che loro malgrado sono entrati in questo racconto e mi hanno aiutato a scriverlo. Infine gli aspiranti scrittori come me, che non si accorgeranno mai di tutta la fatica spesa.

le STRADE BIANCHE di STAMPA ALTERNATIVA

COSTRUTTORI DI INCERTEZZE

In un mondo, in una società, che vive di certezze consumistiche amplificate fino alla lobotomia dai mass media, NOI proponiamo incertezze per alimentare tutta quella criticità indispensabile per rimanere vivi e artefici delle nostre vite. E per questo innanzitutto ci liberiamo, una volta per tutte, da codici a barre, copyright, diritti, museruole e guinzagli: liberi, ma liberi veramente.

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Anna Baraghini
Marcello Baraghini
Claudio Scaia

editing e correzione: **Anna Baraghini**
impaginazione: **Little Red**
copertina e comunicazione: **Claudio Scaia**
stampa: **Tipografia La Moderna**

Associazione Strade Bianche
Via Zuccarelli, 25 – 58017 Pitigliano (GR)
0564 615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com
www.messiafuoco.it

"Solo il gratuito è divino".

Louis Caline

Le Strade Bianche di Stampa Alternativa riscrive le regole del mercato per amore del lettore: libri senza copyright, senza codice a barre, gratuiti in rete e a prezzi contenuti nell'edizione cartacea. Entra nel sito

www.stradebianchelibri.com

e visita la libera biblioteca:

Millelire di Stampa Alternativa

www.stradebianchelibri.com/millelire.html

Sconfinati

www.stradebianchelibri.com/sconfinati.html

Millelirepersempre

www.stradebianchelibri.com/millelirepersempre.html

Nuovi Bianciardini

www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini.html

e molti altri...

Alessandro Angeli

per

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA



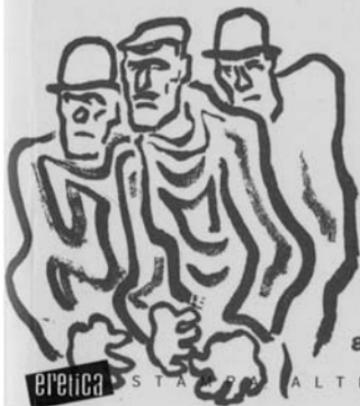
Alessandro Angeli
per



Alessandro Angeli

NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO

Prefazione di
Alberto Prunetti

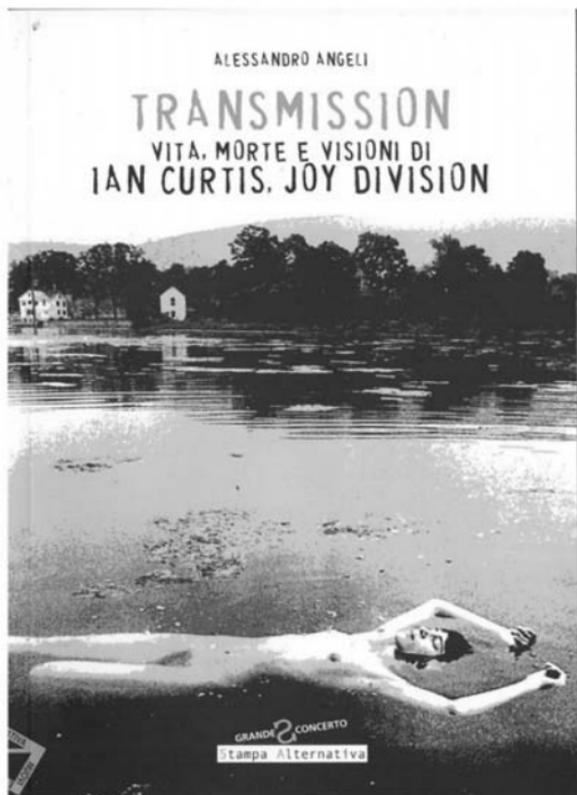


Biografia
in libertà
di
Antonio
Gamberi
poeta del
popolo,
pastore,
minatore,
antifascista

eretica

STAMPA ALTERNATIVA

Alessandro Angeli per





"Babbo, chi è quello là sotto?".

"Quale?".

"Quello sotto Martino e la mamma".

"È John Fante, amore".

"E chi è John Fante?".

"È tuo fratello".

"Mio fratello? Ma sei scemo? È più grande di te".

Da quando ho imposto l'adozione di John Fante alla mia famiglia, la nostra vita non è più la stessa.

Anche Serena continua a dare di matto: "Ma non ti bastavano due figli, cosa ci facciamo con questo vecchio tra i piedi, lascia mozziconi di sigaretta ovunque, beve in continuazione, ha un carattere di merda ed è pure terrone".

"Che hai contro i terroni, scusa, anch'io sono terrone".

"Appunto".

Lui, Fante, non fa una piega, continua a starsene appollaiato tutto il giorno sulla mia scrivania e ogni volta che mi metto a scrivere mi fissa con un'espressione di scherno, ma io faccio finta di non vederlo, perché sono più testardo di lui, forse è per questo che siamo diventati inseparabili.

almeno 5 euro

nc

Sconfinati